

Thomas Bernhard
I MIEI PREMI



Supremamente ottuso è per Bernhard il mondo dei premi letterari, di cui traccia un ritratto insieme crudele e divertentissimo, senza risparmiare frecciate a nessuno, neanche a se stesso: «Tutto era repellente, ma più repellente di tutto trovavo me stesso» dice a proposito del premio Franz Theodor Csokor. Al grottesco balletto prendono parte stolidi largitori e beneficati vanesi; ministre che russano durante i panegirici per poi risvegliarsi di botto sbraitando



imperiose: «Ma dove si è cacciato il nostro scrittorellino?»; conferitori di attestati e di prebende che, scambiando il sesso dei poeti laureandi» parlano con disinvoltura della «signora Bernhard»; politici opportunisti e di abissale ignoranza preoccupati solo di fare passerella; giurie letterarie insipienti ma ben liete di trasferirsi, spese di tutto, nei migliori alberghi e ristoranti; finanziatori che con un esborso spudoratamente basso si assicurano pubblicità a buon mercato e una fama di generosi mecenati; e grossolani esponenti dell'industria che presentandolo parlano diffusamente dello «straniero nato in Olanda», il quale però «già da qualche tempo vive tra noi», e al quale attribuiscono senza fere una piega un fantomatico romanzo ambientato in un'isola del Sud. «Se qualcuno offre del denaro vuol dire che ne ha ed è giusto alleggerirlo» pensa tuttavia Bernhard, e non nega affatto di averlo speso volentieri, soprattutto se gli ha dato l'occasione per con prarsi finalmente una Triumph Herald.

DELLO STESSO AUTORE:

A colpi d'ascia

Antichi Maestri

Estinzione

I mangia a poco

Il freddo

Il nipote di Wittgenstein

Il respiro

Il soccombente

L'imitatore di voci

L'origine

La cantina

Perturbamento

Un bambino

Thomas Bernhard

I MIEI PREMI

*Traduzione di
Elisabetta Dell'Anna Ciancia*

ADELPHI EDIZIONI

Titolo originale:
Meine Preise

© 2009 SUHRKAMP VERLAG
FRANKFURT AM MAIN

All rights reserved

© 2009 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-2437-8

INDICE

I MIEI PREMI

Il Premio Grillparzer

La Borsa del Settore cultura dell'Associazione
Federale dell'Industria Tedesca

Il Premio Letterario della Libera Città Anseatica
di Brema

Il Premio Julius Campe

Il Premio Nazionale Austriaco per la
Letteratura

Il Premio Anton Wildgans

Il Premio Franz Theodor Csokor

Il Premio Letterario della Camera Federale di
Commercio Industria e Agricoltura

Il Premio Buchner

DISCORSI

Discorso in occasione della consegna del Premio
Letterario della Libera Città Anseatica di Brema

Discorso in occasione della consegna del Premio
Nazionale Austriaco

Discorso in occasione della consegna del Premio
Georg Bùchner

In merito alle mie dimissioni

Nota editoriale

I MIEI PREMI

Il Premio Grillparzer

Per il Premio Grillparzer conferitomi dall'Accademia delle Scienze di Vienna dovetti comprarmi un abito, poiché due ore prima della consegna ufficiale del premio mi ero reso conto all'improvviso che non potevo presentarmi in pantaloni e maglione a quella cerimonia senza dubbio straordinaria, e così nel bel mezzo del cosiddetto Graben avevo preso effettivamente la decisione di andare al Kohlmarkt e rivestirmi con adeguata solennità, a questo scopo entrai nel negozio di abbigliamento maschile, a me ben noto per ripetuti acquisti di calzini, che portava il significativo nome di *Sir Anthony*, se ben ricordo erano le dieci meno un quarto quando misi piede nel *Sir Anthony*, la consegna del Premio Grillparzer avrebbe avuto luogo alle undici e dunque mi rimaneva ancora parecchio tempo. Il mio proposito era di acquistare, seppure di confezione, un abito di pura lana della migliore qualità, color antracite, nonché i calzini adatti, una cravatta e una camicia di Arrow, molto fine, a righe grigie e azzurre. La difficoltà di farsi comprendere subito in questi cosiddetti migliori negozi è ben nota, perfino quando il cliente dichiara dal primo momento e

con la massima precisione quello che cerca, lo fisseranno dapprima occhi increduli, finché non abbia ripetuto la richiesta. Ma naturalmente nemmeno allora il venditore interpellato ha capito. Anche quella volta al *Sir Anthony* ci volle più del necessario per farmi condurre agli scaffali giusti. In realtà conoscevo già dai miei precedenti acquisti di calzini la disposizione di quel negozio e sapevo meglio del commesso dove avrei trovato l'abito che cercavo. Mi diressi allo scaffale degli abiti che potevano fare al caso mio e indicai un completo ben preciso, che il venditore tirò giù dalla gruccia per sciorinarlo davanti ai miei occhi. Esaminata la qualità della stoffa, feci subito una prova in cabina. Mi piegai un paio di volte in avanti e mi allungai all'indietro, e decisi che i pantaloni mi andavano bene. Indossata la giacca, mi rigirai un paio di volte davanti allo specchio, tirai su e giù le braccia, la giacca andava altrettanto bene. Con l'abito indosso feci qualche passo per il negozio, approfittandone per scegliere la camicia e i calzini. Infine dissi che avrei tenuto addosso l'abito e che volevo mettermi anche la camicia e i calzini. Scelsi una cravatta, me l'annodai, la strinsi quanto era possibile, e dopo un nuovo esame allo specchio pagai il conto e uscii dal

negozio. I miei vecchi pantaloni e il maglione me li avevano infilati in una borsa di carta con la scritta *Sir Anthony* sicché, con questa borsa in mano, attraversai il Kohlmarkt per raggiungere mia zia, con la quale avevo appuntamento al ristorante Gerstner in Kärntnerstrasse, al primo piano. Da Gerstner intendevamo mangiare uno o due sandwich subito prima della cerimonia, per prevenire eventuali malesseri o mancamenti nel corso della procedura. La zia era già al Gerstner, definì accettabile la mia metamorfosi e pronunciò il suo famoso *massi* Quanto a me, erano anni che non indossavo un abito, anzi fino a quel momento mi ero presentato sempre e solo in pantaloni e maglione, perfino a teatro andavo, semmai, solo in pantaloni e maglione, soprattutto pantaloni di lana grigia e un ruvido maglione di lana di pecora di un colore rosso squillante che un Americano di buon umore mi ha regalato subito dopo la guerra. In questa tenuta, ricordo, ero andato un paio di volte a Venezia ed ero stato anche al famoso teatro La Fenice, fra l'altro per una rappresentazione del *Tancredi* di Monteverdi diretta da Vittorio Gui, e con quegli stessi pantaloni e maglione ero stato a Roma, a Palermo, a Taormina e a Firenze, nonché in quasi tutte le altre capitali d'Europa,

senza contare che quegli indumenti li portavo quasi sempre anche in casa: più consunti erano pantaloni e maglione, più ci ero affezionato; per anni mi ero fatto vedere solo con quei pantaloni e quel maglione indossato e ancor oggi gli amici di allora mi chiedono che ne è stato di quei pantaloni e quel maglione, quegli indumenti li ho portati per più di un quarto di secolo. Tutt'a un tratto, ripeto, sul Graben e a un paio d'ore dalla cerimonia della consegna del Premio Grillparzer, quegli indumenti concresciuti per decenni con il mio corpo li avevo trovati inadatti a una celebrazione legata al nome di Grillparzer, e che per di più avrebbe avuto luogo presso l'Accademia delle Scienze. Nel sedermi, da Gerstner, ebbi a un tratto la sensazione che i pantaloni mi andassero stretti, ma con un paio di pantaloni nuovi, pensai, si ha probabilmente sempre questa sensazione, pure la giacca mi parve all'improvviso troppo stretta, e anche riguardo alla giacca pensai che la cosa fosse normale. Ordinai un sandwich e ci bevvi sopra un bicchiere di birra. Chi aveva ricevuto prima di me quel cosiddetto Premio Grillparzer? chiese mia zia, e lì per lì mi venne in mente soltanto Gerhart Hauptmann, l'avevo letto una volta per caso e proprio in quell'occasione ero

venuto a sapere che esisteva un Premio Grillparzer. Il premio non viene assegnato con regolarità, ma solo *di caso in caso*, dissi, e pensai che tra un'assegnazione e l'altra trascorressero addirittura sei o sette anni, talvolta forse solo cinque, di preciso comunque non lo sapevo, e non lo so neppure oggi. Anche la solenne consegna del premio, com'è naturale, mi rendeva nervoso, e cercai di distogliere i pensieri miei e della zia dal fatto che all'inizio della cerimonia mancasse ormai soltanto una mezz'ora, raccontandole l'inaudita enormità che proprio nel bel mezzo del Graben avessi preso la decisione di comprarmi un abito per la cerimonia e che per me fosse stata una cosa ovvia entrare in quel negozio sul Kohlmarkt in cui si possono acquistare i completi inglesi delle ditte *Chester Barrie* e *Burberry*. Perché, già che c'ero, non avrei dovuto comprare un abito di prima qualità, seppure di confezione? mi ero detto, e così il completo che ora indossavo era un abito della ditta *Barrie*. La zia si limitò a palpare di nuovo la stoffa, e fu soddisfatta della qualità inglese. Pronunciò di nuovo il suo famoso *massi* Del taglio non disse nulla. Era quello classico. Lei era molto felice che l'Accademia delle Scienze mi consegnasse oggi il

Premio Grillparzer, disse, anche orgogliosa, certo, ma ancor più che orgogliosa era felice, dopodiché si alzò e io scesi dietro di lei le scale di Gerstner e uscimmo sulla Karntnerstrasse. Fino all'Accademia delle Scienze c'erano solo pochi passi. La borsa con la scritta *Sir Anthony* mi dava molto fastidio, ma non potevo farci nulla. Depositerò la borsa prima di entrare nell'Accademia delle Scienze, mi dissi. Anche un paio di amici si erano messi per tempo in cammino per non perdersi i festeggiamenti in mio onore, li incontrammo nell'atrio dell'Accademia delle Scienze. Lì si era già radunata molta gente e sembrava che il salone delle feste si fosse già riempito. Gli amici ci lasciarono tranquilli e noi ci guardammo attorno nell'atrio, alla ricerca di un qualche personaggio che ci accogliesse. Con la zia andai più volte su e giù per l'atrio dell'Accademia, ma nessuno prese minimamente nota di noi. Entriamo allora, dissi, e pensai: in sala un qualche personaggio mi accoglierà e mi accompagnerà, con la zia, al posto che ci compete. Nell'atrio tutto faceva pensare a enormi festeggiamenti, ed ebbi effettivamente la sensazione che le ginocchia mi tremassero. Come me anche la zia si guardava attorno di

continuo alla ricerca di un qualche personaggio che ci accogliesse. Invano. Così andammo a metterci semplicemente sulla porta del Salone delle feste e aspettammo. Ma la gente si accalcava per entrare e ci urtava di continuo e dovemmo riconoscere che avevamo scelto il luogo più inadatto per aspettare. Allora, nessuno viene ad accoglierci? pensammo. Ci guardammo. La sala si era già riempita quasi del tutto, e precisamente al solo scopo di consegnare a me il premio Grillparzer dell'Accademia delle scienze, pensai. E nessuno viene ad accogliere me e la zia. Con i suoi ottantun anni lei aveva un aspetto magnifico, elegante, intelligente, e in quei momenti mi era apparsa coraggiosa come non mai. Laggiù sul palco avevano già preso posto alcuni musicisti della fisarmonica, e tutto faceva pensare che la cerimonia stesse per avere inizio. Ma di noi due, che, come credevamo, avremmo dovuto essere il centro della festa, nessuno aveva preso ancora nota. così ebbi all'improvviso un'idea: ora entriamo, dissi alla zia, e andiamo semplicemente a sederci lì al centro della sala dove c'è ancora qualche posto libero, e poi stiamo a vedere. Entrammo e ci dirigemmo verso quei posti ancora liberi al centro della

sala. Molte persone dovettero alzarsi e ci fecero le loro rimostranze mentre ci insinuavamo a fatica nella fila di poltrone. E ora eravamo seduti in decima o undicesima fila al centro del salone delle feste dell'Accademia delle scienze e stavamo a vedere. A quel punto tutti i cosiddetti ospiti d'onore avevano già preso posto. Ma la festa naturalmente non aveva inizio. E soltanto io e la zia sapevamo perché. Laggiù sul palco signori inquieti andavano avanti e indietro a intervalli sempre più ravvicinati, come se cercassero qualcosa. E in effetti qualcosa stavano cercando, e cioè me. Il frettoloso andirivieni di quei signori sul palco durò qualche tempo, nel corso del quale in sala si era già diffusa una certa agitazione. Nel frattempo era arrivata anche la ministra della Ricerca scientifica e aveva preso posto in prima fila. Era stata accolta e accompagnata al suo posto dal presidente dell'Accademia, che si chiamava Hunger. Anche una serie di altri cosiddetti notabili a me sconosciuti erano stati accolti e accompagnati nella prima o nella seconda fila. Tutt'a un tratto vidi che un signore sul palco sussurrava qualcosa all'orecchio di un altro signore e contemporaneamente indicava con la mano tesa la decima o undicesima fila,

soltanto io sapevo che stava indicando me. Ora accadde quanto segue: il signore che aveva sussurrato qualcosa all'orecchio dell'altro signore indicando me scese nella sala e venne esattamente fino alla mia fila, e si fece largo, in questa fila, fino a me. Ma come mai si è seduto qui, lei che è il protagonista della festa, e non là in prima fila, dove noi, disse effettivamente «noi», dove noi avevamo riservato due posti per lei e la sua accompagnatrice? Come mai? chiese di nuovo, e parve che tutti gli sguardi della sala si appuntassero su di me e su quel signore. Il signor presidente, disse quel signore, la prega di venire avanti, venga avanti, la prego, il suo posto è proprio accanto alla signora ministra, signor Bernhard. Già, dissi io, se è così semplice, ma naturalmente mi; sposterò in prima fila solo quando il signor presidente Hunger *in persona* mi avrà invitato a farlo, ovviamente solo se sarà il signor presidente Hunger *in persona* a invitarmi. A questa scena la zia tacque e gli invitati guardarono tutti verso di noi, e quel signore ripercorse l'intera fila, tornò in testa alla sala e, accanto alla signora ministra, sussurrò qualcosa all'orecchio del presidente Hunger. In sala si era diffusa intanto una grande agitazione, che solo grazie ai primi tocchi dei filarmonici

impegnati ad accordare i loro strumenti non era divenuta qualcosa di as« solutamente terribile, e io vidi che il presidente Hunger si incomodava a venire da me. Ora ci vuole fermezza, pensai, occorre dimostrare intransigenza, coraggio, coerenza. Non andargli incontro, pensai, così come loro non sono venuti incontro a te, e stavolta nel vero senso della parola. Quando il presidente Hunger fu arrivato da me disse che si rammaricava, di che cosa si rammaricasse di preciso non lo disse. Mi accomodassi con mia zia in prima fila, disse, il posto mio e di mia zia era fra la signora ministra e lui. Così la zia e io seguimmo il presidente Hunger fino alla prima fila. Quando ci fummo seduti e un mormorio indefinibile ebbe fatto il giro dell'intero salone delle feste, la cerimonia potè cominciare. Credo che i filarmonici abbiano suonato un pezzo di Mozart. Seguirono alcuni discorsi più o meno lunghi su Grillparzer. Guardando verso di lei vidi a un certo punto che la signora ministra Firnberg, questo il suo nome, si era addormentata, la cosa non era sfuggita nemmeno al presidente Hunger visto che la ministra russava, molto sommessamente ma russava, russava del somnesso russare ministeriale ben noto a tutto il mondo. Mia zia

seguiva la cosiddetta cerimonia con la massima attenzione, di tanto in tanto, quando in uno dei discorsi c'era un passaggio troppo stupido o anche solo troppo balzano, mi lanciava uno sguardo d'intesa. Per noi due fu una vera esperienza. Finalmente, dopo un'ora e mezzo circa, il presidente Hunger si alzò, salì sul palco e annunciò il conferimento del Premio Grillparzer a me. Lesse qualche parola di elogio del mio lavoro, non senza nominare un paio di titoli di drammi che a suo dire sarebbero stati miei, ma che io non avevo mai scritto, ed elencò una serie di celebrità europee, onorate prima di me con il Premio Grillparzer. Il premio andava al signor Bernhard per la pièce teatrale *Una festa per Boris*, disse Hunger (la pièce che l'anno prima il Burgtheater aveva rappresentato, malissimo, all'Akademietheater) e poi allargò le braccia come se volesse abbracciarmi. Era il segnale che dovevo raggiungerlo sul palco. Mi alzai e mi diressi verso Hunger. Lui mi strinse la mano e mi consegnò il cosiddetto attestato di conferimento del premio, il cui cattivo gusto, come quello di tutti gli altri attestati dei premi che ho ricevuto, era insuperabile. Non avevo intenzione di dire qualcosa, su quel palco, e neppure mi era stato richiesto. Così dissi, per

soffocare il mio imbarazzo, soltanto un brevissimo *Grazie!* e subito scesi dal palco e tornai in sala a sedermi. A quel punto anche il signor Hunger si sedette e i filarmonici suonarono un pezzo di Beethoven. Mentre i filarmonici suonavano ri-flettei sulla cerimonia che si stava giusto concludendo, della cui comicità, mancanza di gusto e sventatezza, com'è naturale, non avevo avuto ancora il tempo di rendermi conto sino in fondo. Non appena i filarmonici ebbero finito di suonare, la ministra Firnberg si alzò, subito imitata dal presidente Hunger, ed entrambi salirono sul palco. Ora tutti in sala si alzarono e cercarono di farsi largo fino al palco, naturalmente dirigendosi verso la ministra e il presidente Hunger, che parlava con la ministra. Io, con la zia, me ne stavo lì vicino come raggelato e ascoltavo con crescente sconcerto il brusio sempre più frenetico di quel migliaio circa di persone. Dopo qualche tempo la ministra si guardò attorno e, con un tono d'impareggiabile arroganza e stupidità nella voce, chiese: *ma dove si è cacciato il nostro scrittorello ?* Io stavo proprio accanto a lei, ma non osai darmi a riconoscere. Presi mia zia per il braccio e abbandonammo la sala. Senza che nessuno ci trattenesse o anche solo prendesse

nota di noi lasciammo, all'una del pomeriggio, l'Accademia delle Scienze. Fuori ci aspettavano alcuni amici. Con loro andammo a pranzo nella cosiddetta Bierklinik Gösser. Un filosofo, un architetto, le rispettive mogli e mio fratello. Tutta gente allegra. Non so più che cosa mangiammo. Allorché, durante il pranzo, mi fu chiesto a quanto ammontasse il premio mi resi per la prima volta davvero conto che a quel premio non era legata alcuna somma in denaro. Ora la mia umiliazione mi apparve più che mai un'ignobile insolenza. E' uno dei massimi onori che possa toccare a un Austriaco ricevere il Premio Grillparzer dell'Accademia delle Scienze, disse uno dei commensali, credo fosse l'architetto. Una cosa enorme, disse il filosofo. Mio fratello, come sempre in simili circostanze, rimase in silenzio. Dopo mangiato ebbi a un tratto la sensazione che l'abito nuovo appena comprato mi andasse troppo stretto e, senza pensarci su molto, tornai in quel negozio sul Kohlmarkt, il *Sir Anthony* insomma, e lì dichiarai in tono piuttosto risoluto, ma non senza la massima cortesia, che desideravo cambiare quell'abito, come ben sapevano lo avevo appena acquistato, ma per me era troppo piccolo di almeno una taglia. Fu la mia

risolutezza che indusse il venditore al quale mi ero rivolto ad andare subito allo scaffale da cui avevo preso l'abito. Senza obiezioni mi fece indossare il medesimo abito, ma della taglia superiore, e subito ebbi la sensazione: questo sì che va bene. Come avevo fatto, solo un paio di ore prima, a credere che l'abito della taglia inferiore potesse andarmi bene? Non riesco proprio a capirlo. Ora avevo addosso effettivamente l'abito giusto, e uscii dal negozio con enorme sollievo. Chi acquista quel completo che ho appena restituito non sa che è stato con me alla cerimonia per la consegna del Premio Grillparzer dell'Accademia delle Scienze a Vienna, pensai. Era un pensiero assurdo. A quel pensiero assurdo mi risollevai. Trascorsi con la zia una piacevole giornata e continuammo a ridere del fatto che al *Sir Anthony* mi avessero cambiato l'abito senza fare storie, benché lo avessi già indossato per la consegna del Premio Grillparzer all'Accademia delle Scienze. Che sia stato così disponibile è qualcosa di cui sarò sempre grato al personale del *Sir Anthony* sul Kohlmarkt.

*La Borsa del Settore
Cultura dell'Associazione Federale dell'industria
Tedesca*

Nell'estate del millenovecentosessantasette trascorsi tre mesi nel tubercolosario che a Vienna era ed è tuttora annesso al manicomio dello Steinhof, nel Padiglione Hermann, in cui c'erano sette stanze con due o tre ricoverati ciascuna, tutti quei pazienti morirono mentre ero ancora lì, tutti tranne uno studente di teologia e me. Questo va detto per la semplice ragione che è imprescindibile premessa di quanto seguirà. Come tante altre volte, mi ero di nuovo scontrato con il limite delle mie possibilità di sopravvivenza, e i medici mi avevano abbandonato al mio destino. Non mi davano più di qualche mese di vita, nel migliore dei casi un anno scarso, e io mi stavo rassegnando alla mia sorte. Mi avevano fatto un'incisione sotto la laringe allo scopo di prelevare un campione di tessuto, e per sei settimane fui lasciato nella convinzione di dover morire di cancro, finché non venne loro in mente che, nel caso di quella mia malattia comunque legata alla cronica affezione polmonare di cui soffrivo da un'intera vita,

potesse trattarsi del cosiddetto *morbo di Boeck*, che però a tutt'oggi non è stato ancora possibile diagnosti-cararmi con certezza, ancor oggi io vivo con questo sospetto la mia esistenza, più intensa che mai, credo. All'epoca, lì nel Padiglione Hermann tra quei sicuri candidati alla morte, mi ero come loro rassegnato alla fine ormai prossima. L'estate fu particolarmente calda, mi ricordo, e stava infuriando quella che sarebbe passata alla storia come la Guerra dei Sei Giorni tra Israele e l'Egitto. Con trenta gradi all'ombra i pazienti giacevano nei loro letti e in realtà si auguravano tutti la morte, così come me l'auguravo io, e uno dopo l'altro furono anche accontentati e morirono tutti quanti, anche l'ex poliziotto Immervoll, che era ricoverato nella stanza accanto e, finché fu in grado di farlo, veniva ogni giorno nella mia stanza a giocare con me a Ventuno, lui vinceva e io perdevo, per settimane andammo avanti lui a vincere e io a perdere, finché lui morì e io no. Entrambi appassionati giocatori di Ventuno, giocammo a Ventuno e ammazzammo così il nostro tempo, finché a restare ucciso fu lui. Morì appena tre ore dopo aver giocato e vinto l'ultima partita con me. Il letto accanto al mio era occupato da uno studente di teologia di cui, in quelle poche

settimane sospese tra la vita e la morte, avevo fatto uno scettico e dunque un buon cattolico, credo per sempre. Di fronte a lui avevo corroborato le mie tesi contro il cattolicesimo bigotto servendomi di esempi presi dalla realtà dell'ospedale, dalla vita quotidiana di medici, suore e pazienti, anche dai maneggi di quei repellenti religiosi che svolazzavano di qua e di là sulla tetra e ventosa Baumgartnerhöhe, un tratto collinare a ovest di Vienna, e non mi era riuscito difficile aprire gli occhi al destinatario dei miei insegnamenti. Credo che anche i suoi genitori mi fossero grati per quelle lezioni, io le impartivo con passione e il loro figliolo, a quanto mi risulta, non è più diventato un teologo, magari un eccellente cattolico ma non un teologo, oggi è purtroppo, devo dire, come tutti gli altri in questa Mitteleuropa, un socialista piuttosto inutile, messo fuorigioco e incapace di agire. Ma mi aveva fatto un enorme piacere chiarirgli davvero le idee su quel Dio al quale si era aggrappato senza riserve, risvegliare lo scettico che sonnecchiava nel suo letto d'ospedale, il che servì a risvegliare anche me nel letto accanto, e per me significò magari la sopravvivenza. Racconto tutto questo perché, quando penso alla cosiddetta Borsa

dell'Associazione Federale dell'industria Tedesca, me lo rivedo subito davanti, quell'afoso ospedale con la sua disperazione. Rivedo i pazienti e i loro familiari, gli uni e gli altri con la loro disperazione avvolta sempre più stretta intorno al collo, e i perfidi medici, le suore bigotte, caratteri che andavano intristendo in quei fetidi e soffocanti corridoi d'ospedale, ignobiltà e isteria e spirito di sacrificio posti in ugual misura al solo servizio dell'annientamento umano, e risento in autunno volteggiare nell'aria sopra l'ospedale le migliaia e decine di migliaia di cornacchie russe, che al pomeriggio oscuravano e ottenebravano il cielo e con le loro strida spaccavano i timpani a tutti i degenti. Rivedo gli scoiattoli raccattare lesti le centinaia di fazzoletti di carta pieni di sputacchi gettati via dai tubercolotici e correre come forsennati sugli alberi. Vedo il famoso professor Salzer arrivare sulla Baumgartnerhöhe dalla città, lo rivedo incedere lungo i corridoi per andare in sala operatoria a resecare ai pazienti i lobi polmonari con la sua famosa eleganza professoral-salzeriana, il professore era specializzato in laringi e mezze casse toraciche, sempre più spesso il professor Salzer saliva alla Baumgartnerhöhe e sempre più pazienti

avevano sempre meno laringe e sempre meno cassa toracica. Rivedo come tutti si prosternavano davanti al professor Salzer, benché il professore non fosse in grado di fare miracoli ma solo di aprire e mutilare i pazienti, con le migliori intenzioni e la massima perizia, e rivedo come ogni settimana con la sua grande arte, seguendo un piano preciso, avviasse alla tomba le vittime della sua attività molto prima di quanto non sarebbe avvenuto lasciando fare alla natura, benché lui stesso, il migliore tra i migliori nel suo campo, non avesse colpa, anzi, al contrario, lui e la sua arte e la sua eleganza fossero guidati da un alto, altissimo senso etico. Tutti volevano essere operati dal professor Salzer, che era uno zio del mio amico Paul Wittgenstein, dal luminare accademico che saliva dalla città, tanto inavvicinabile che al suo cospetto tutti perdevano la favella. Sta arrivando il Professore, dicevano, e l'intero ospedale diventava un luogo di culto. La Guerra dei Sei Giorni tra Israele e l'Egitto era al culmine quando mia zia, che o-gni giorno in quel caldo torrido dopo due ore di viaggio in tramvai saliva da me alla Baumgartnerhòhe con parecchi chili di giornali, mi portò la prima copia di *Perturbamento*. Ma ero troppo debole per

potermene rallegrare, sia pure un solo istante. Che non mi rallegrassi stupì il mio studente di teologia, lo stupì che non fossi orgoglioso del libro ben stampato, ma io non avevo avuto nemmeno la forza di prenderlo in mano. La zia rimase con me per tutto l'orario di visita, quante volte mi ha tenuto la bacinella sotto il mento quando, dopo i cosiddetti interventi, dovevo vomitare. Me ne stavo lì lungo disteso, e come quelli che morivano alla mia destra e alla mia sinistra avevo un'incisione esplorativa sotto la laringe, quando ricevetti la notizia che avevano destinato a me la cosiddetta Borsa del Settore Cultura dell'Associazione Federale dell'industria Tedesca. Se ho abbozzato un'introduzione più mesta che divertente è perché volevo far capire come mai quella cosiddetta Borsa mi giungesse allora gradita sopra ogni cosa. Per poter essere ammesso all'ospedale della Baumgartnerhöhe, e io dovevo essere ricoverato in quell'ospedale!, mi era toccato sborsare innanzitutto la somma di quindicimila scellini, che com'è naturale non possedevo e mi fu anticipata da mia zia. Ma alla zia volevo ovviamente restituirla quanto prima e così, non appena fui ricoverato nell'ospedale della Baumgartnerhöhe, scrissi al mio editore per quella somma, per l'esattezza non scrissi

all'editore in persona ma alla mia redattrice, chiedendo a lei che l'editore mi inviasse duemila marchi. Qualche giorno dopo la mia richiesta mi erano prontamente arrivati i duemila marchi. Scrissi allora alla redattrice che avrei subito ringraziato l'editore per i duemila marchi, ma avevo appena spedito quella lettera che la redattrice mi telegrafò: *nessun ringraziamento all'editore!*, perché mai, non lo capivo. Venni poi a sapere che era stata *lei* a sborsare i duemila marchi, prelevandoli dal suo conto personale, l'editore non si era dichiarato disposto. E' deprimente dover racimolare quindicimila scellini solo per essere ammessi al reparto moribondi, ma così stavano le cose, queste erano le circostanze. In breve, nel bel mezzo di quella situazione arrivò la notizia che mi aspettava la Borsa del Settore Cultura dell'Associazione Federale dell'Industria Tedesca. La consegna ufficiale sarebbe avvenuta in autunno, non ricordo più se a settembre o a ottobre. Comunque, ero stato dimesso dall'ospedale solo da due o tre giorni quando mi misi in viaggio per Ratisbona, dove la premiazione secondo il programma avrebbe avuto luogo nel municipio. Insieme a me riceveva la Borsa, quell'anno, anche la poetessa

Elisabeth Borchers. Salii sul treno per Ratisbona con le gambe molli, portandomi appresso una piccola tracolla appartenuta a mio nonno. Pensai ininterrottamente agli ottomila marchi, durante quel viaggio a Ratisbona, mentre risalivo il Danubio, all'enorme somma che avrei ricevuto. Sognavo a occhi chiusi quegli ottomila marchi, e mi figuravo molto bella la Ratisbona che mi attendeva. Sarei sceso all'Hotel Thum und Taxis, un indirizzo altisonante, dunque. Per tutto il viaggio la mia debolezza mi fece appisolare di continuo contro il finestrino dello scompartimento, il Danubio, il gotico, gli imperatori tedeschi, pensavo nel dormiveglia, ma non appena mi riscuotevo il mio primo pensiero andava regolarmente agli ottomila marchi. Il signor Rudolf de Le Roi, il portavoce del Settore Cultura dell'Associazione Federale dell'industria Tedesca che mi aveva procurato la Borsa, non lo conoscevo. Probabilmente sa della mia malattia, pensai, e proprio a causa della malattia mi ha fatto avere la Borsa. Questo pensiero sminuiva la cosa, perché avrei preferito ricevere il premio per *Perturbamento* o per *Gelo* e non per il *morbo di Boeck*. Ma non dovevo almanaccare, mi vietai di svalutare quella Borsa ancor prima di riceverla. Prima di te questa

Borsa l'hanno ricevuta Doderer e Gùtersloh, due grandi scrittori di comprovato valore, pensai, anche se io, quelle due celebrità, non le capivo né potevo capirle. Tre giorni fa ancora in un letto d'ospedale e ora già in viaggio per Ratisbona, dove il gotico ti aspetta, pensai. Il Danubio si faceva sempre più stretto e il paesaggio sempre più ridente, infine, là dove ridiventava di colpo desolato e grigio e insignificante, ecco Ratisbona. Scesi dal treno e andai subito all'Hotel Thum und Taxis. Era davvero un albergo di prim'ordine per una città come Ratisbona. A me piacque, e in effetti mi trovai subito bene in quell'albergo, perché fin dal primo momento non fui solo, bensì in compagnia di Elisabeth Borchers, che avevo già visto una volta in Lussemburgo a uno dei tanti cosiddetti incontri fra poeti ai quali intorno ai vent'anni mi ero presentato con le mie poesie. Così non si era neppure affacciata la noia che ogni volta mi assale in tutti gli alberghi del mondo, quando ci arrivo da solo. Sapevo che la Borchers è una persona intelligente e una signora di fascino, e con me la sua fama si confermò alla perfezione. Andammo a zonzo per la città, ridemmo a briglia sciolta e approfittammo dell'occasione che avevamo di

goderci una serata in piena autenticità. Naturalmente non tirammo tardi, la malattia mi fece crollare presto nel mio letto. Il giorno appresso conobbi il signor Rudolf de Le Roi e il direttore di «Akzente» Hans Bender, il quale, a quanto presumo, aveva voce in capitolo nell'assegnazione della Borsa. Possiedo ancora una fotografia con la Borchers e Bender presso una fontana gotica di Ratisbona. La città non mi piacque, è fredda e ti respinge e, se non avessi avuto la Borchers e la prospettiva degli ottomila marchi, ne sarei probabilmente ripartito dopo nemmeno un'ora. Come le odio, queste città tedesche di media grandezza con i loro celebri monumenti architettonici, da cui gli abitanti si lasciano rovinare per l'intera vita. Chiese e vicoli angusti dove vegetano persone sempre più ottuse. Salisburgo, Augusta, Ratisbona, Wurzburg, le odio senza esclusioni, perché da secoli vi è tenuta in caldo l'ottusità. Ma continuavo a pensare agli ottomila marchi. Al tempo del mio ricovero per il *morbo di Boec.* si erano accumulati tanti di quei debiti, adesso potrò saldarli tutti, pensavo. E alla fine mi rimarrà pure una somma tutta per me. Così lasciai che si avvicinasse la mattina in cui mi sarebbe stata solennemente consegnata la Borsa

del Settore Cultura dell'Associazione Federale dell'Industria Tedesca (com'è naturale, io mi sforzo sempre di citarne correttamente la denominazione completa). Il signor de Le Roi venne a prenderci, me e la signora Borchers, e andammo al municipio, che è considerato uno dei più squisiti del gotico tedesco. Quanto a me, minacciò di schiacciarmi e soffocarmi, appena vi entrai, ma mi dissi: coraggio, coraggio, resisti, fa' tutto quello che vogliono da te e poi prendi l'assegno di ottomila marchi e sparisci. La cerimonia fu piuttosto breve. Il signor von Bohlen und Halbach, l'allora presidente dell'Associazione Federale dell'industria Tedesca, avrebbe consegnato ufficialmente la Borsa alla signora Borchers e a me. Noi due avevamo preso posto in prima fila con il dottor de Le Roi. Alla nostra destra e alla nostra sinistra sedevano le alte cariche cittadine, anche il borgomastro con il suo pesante collare. Io avevo mangiato troppo la sera prima e mi sentivo malissimo. Non mi ricordo affatto se ci fu un discorso, ma probabilmente sì, perché una cerimonia come quella non può fare a meno di un discorso. Gli ospiti d'onore minacciavano di far esplodere il salone municipale delle feste. Quasi non riuscivo a respirare. Rischio il

soffocamento, in quell'aria da salone delle feste. Tutto grondava sudore e dignità. Ma avevamo riso tanto la sera prima, la signora Borchers e io, pensai, già per questo ne era valsa la pena. E ora, per giunta, anche gli ottomila marchi! Fra poco tutta questa messinscena sarà finita e ci allungheranno l'assegno! pensai. Anche questa volta, naturalmente, sul palco aveva preso posto un complesso di musica da camera, che cosa abbia suonato non lo so più. E poi giunse pure, del tutto a sorpresa stando al ricordo che ne ho, il momento culminante. Il presidente von Bohlen und Halbach salì sul palco e lesse da un foglietto quanto segue: ... e con ciò l'Associazione Federale dell'industria Tedesca consegna le Borse per il millenovecentosessantasette alla signora Bernhard e al signor Borchers! La mia vicina trasalì, io me ne accorsi. Ebbe davvero un momento di panico. Le strinsi la mano e dissi che doveva pensare soltanto all'assegno: signor Borchers e signora Bernhard, o signor Bernhard e signora Borchers, come sarebbe stato più consoni, era in fondo indifferente. La signora Borchers e io salimmo sul palco del municipio di Ratisbona, dove, a parte gli interessati e forse anche il signor de Le Roi e il signor Bender, nessuno aveva rilevato l'errore del

signor von Bohlen und Halbach, e ritirammo ciascuno un assegno di ottomila marchi. Trascorremmo un'altra bella giornata in quella terribile città, poi io feci ritorno a Vienna, dove mia zia ebbe buona cura di me. Un anno fa mi è capitato tra le mani un cosiddetto numero commemorativo dell'almanacco del Settore Cultura dell'Associazione Federale dell'industria Tedesca, il cosiddetto «Jahresring», in cui sono orgogliosamente elencati tutti i vincitori della sua Borsa. Solo il mio nome mancava. Che il dottor de Le Roi, l'amabilissimo signore di cui serbo ricordo, mi abbia cancellato dall'elenco a causa della mia condotta, per me assolutamente ineccepibile, negli anni frattanto intercorsi? In ogni caso ho qui l'occasione di far sapere che anch'io ho ricevuto quella Borsa del Settore Cultura dell'Associazione Federale dell'industria Tedesca. E precisamente a Ratisbona. Più precisamente nel municipio gotico di Ratisbona.

Il Premio Letterario della Libera Città Anseatica di Brema

Dopo che per cinque anni non avevo scritto nemmeno una riga e poi nel giro di un anno (il 1962) avevo finito a Vienna *Gelo*, il mio futuro era più sconsolato che mai. Mandai *Gelo* a un amico, redattore della casa editrice Insel, e tre giorni più tardi il manoscritto venne accettato. Ma, quando ormai era accettato, mi accorsi che l'opera era incompiuta e non la si poteva pubblicare in quella stesura inadeguata. In una pensione di Francoforte, che si trovava su una delle strade più trafficate della città nei pressi della Torre di Eschenheim ed era una delle più economiche che potessi permettermi, riscrissi l'intero libro, tutti i capitoli di *Gelo* preceduti da un titolo li ho scritti in quella pensione di Francoforte. Mi alzavo la mattina alle cinque e mi sedevo al tavolino davanti alla finestra, e quando a mezzogiorno avevo finito di scrivere cinque, otto o addirittura dieci pagine correvo a portarle alla mia redattrice alla Insel e discutevo con lei in quale punto del manoscritto quelle pagine andassero inserite. Tutto il libro si era totalmente trasformato in quelle settimane a Francoforte, molte pagine, probabilmente circa

un centinaio, le avevo buttate via, e così alla fine risultava accettabile, mi parve, e poté andare in composizione. Quando le bozze furono pronte ero in viaggio per Varsavia, dove andavo a trovare un'amica che studiava lì all'Accademia di Belle Arti. Presi alloggio, nel periodo più freddo dell'anno, nella cosiddetta Dziekanka, un pensionato studentesco proprio accanto al Palazzo del Governo, girai per settimane nella bella, eccitante e inquietante città di Varsavia e lessi le bozze. A mezzogiorno mangiavo nel cosiddetto Circolo degli scrittori e la sera in quello degli attori, dove il cibo era ancora migliore. Trascorsi a Varsavia uno dei miei periodi più felici, avevo sempre con me le bozze nella tasca del cappotto, il mio interlocutore era il satirico Lee, che scriveva i suoi celebri aforismi nel libro di ricette della moglie, e che spesso mi invitava a casa sua e qualche volta mi pagava anche un caffè sulla Nowy Swiat. Ero soddisfatto del mio libro, che uscì nella primavera del sessantatré accompagnato da una recensione a tutta pagina di Zuckmayer sulla «Zeit». Ma passata la tempesta delle recensioni, di straordinaria violenza e assolutamente discordi: dalle lodi più imbarazzanti alla più malevola stroncatura, mi ritrovai di colpo

distrutto e come caduto in una spaventosa fossa senza speranze. Credetti di dover morire soffocato dall'equivoco che la letteratura fosse la mia salvezza. Non volevo più saperne della letteratura. Non mi aveva reso felice, bensì buttato dentro quella fossa soffocante e fetida dalla quale non c'è più scampo, questo pensavo. Maledissi la letteratura e l'averci fornicato assieme, girai per alcuni cantieri e mi feci ingaggiare come camionista dalla ditta Christophorus, con sede in Klostemeuburgerstrasse. Per mesi ho trasportato birra per il famoso birrificio Gösser. In quel modo ho imparato non solo a guidare molto bene i camion, ma anche a conoscere in ogni suo angolo la città di Vienna, ancor meglio di quanto già non la conoscessi. Abitavo da mia zia e mi guadagnavo da vivere come camionista. Della letteratura non volevo più saperne, io le avevo dato in pasto tutto quello che possedevo e in cambio mi aveva buttato dentro quella fossa. Mi nauseava, la letteratura, odiavo tutti gli editori e tutte le case editrici e tutti i libri. Mi pareva che nello scrivere *Gelo* fossi stato vittima di un colossale inganno. Ero felice quando, con il mio giaccone di pelle, mi lasciavo cadere sul sedile di guida e attraversavo rombando la città

con il vecchio Steyr. Ora si vedeva quanto fosse stato utile, anni addietro, imparare a guidare i camion, requisito essenziale per un posto di lavoro in Africa che a quel tempo volevo ottenere ma di cui poi, per circostanze decisamente fortunate, oggi lo so, non si era più fatto nulla. Ma, com'è naturale, anche la felicità di poter servire da autista al birrificio Gösser ebbe fine. Tutt'a un tratto odiai il mio lavoro e lo lasciai da un giorno all'altro per nascondermi sotto le coperte del mio stanzino in casa della zia. Lei aveva capito il mio stato d'animo, perché un giorno mi invitò a trascorrere qualche mese in montagna in sua compagnia. A tutti e due avrebbe fatto bene scrollarci di dosso, per qualche mese, l'assoluta ferocia e noci-vità della metropoli e affidarci alla natura, disse. La sua meta era Sankt Veit nel Salisburghese, quel luogo, non lontano dal sanatorio in cui ero stato ricoverato per anni, a ottocento metri di altitudine e quindi in posizione quanto mai ideale, ci avrebbe rigenerati, disse. Una mattina di buon'ora mia zia e io, suo accompagnatore non pagante, iniziammo dalla Stazione Ovest il nostro viaggio verso i monti. Ma c'è bisogno di dire che già all'uscita del treno dalla Stazione Ovest maledissi la campagna e rimpiansi la città

di Vienna? Più il treno si allontanava da Vienna più diventavo triste, sto facendo un errore a voltare le spalle a Vienna e andarmene in campagna con la zia, pensavo, ma è un errore che non posso più correggere. Non sono un campagnolo, sono un uomo di città, mi dicevo, ma non potevo tornare indietro. Com'è naturale, non trovai la felicità in campagna. La gente mi annoiava, anzi ne avevo orrore, la natura mi annoiava e ne avevo orrore, cominciai a odiare la gente e la natura. Ero diventato un rimuginatore malinconico che andava su e giù per i prati e tra un prato e l'altro, e camminava nei boschi a testa bassa, e che finì col rifiutare qualsiasi cibo. Così la mia segreta avversione per la vita agreste e d'alta quota mi aveva condotto dritto dritto alla catastrofe, ormai ero soltanto una penosissima caricatura di me stesso, incatenato alla più spaventosa infelicità esistenziale, quando giunse il Premio Letterario della Libera Città Anseatica di Brema. Non fu il premio in sé a salvarmi dalla catastrofe del mio stato d'animo, anzi della mia esistenza, bensì il pensiero che con quella somma di diecimila marchi avrei potuto riagguantare la mia vita, imprimerle una svolta radicale, renderla di nuovo possibile. Il premio era ufficialmente

annunciato, il suo ammontare mi era noto, avevo la possibilità di fare di quel denaro l'uso più saggio. Da sempre desideravo avere una casa tutta per me, e se non proprio una vera casa almeno quattro muri tra cui poter fare quello che volevo, in cui potermi rinchiudere. Così pensai: con il denaro del premio mi procurerò quei quattro muri, e presi contatto con un mediatore immobiliare che subito mi fece visita a Sankt Veit e mi propose alcuni immobili. Naturalmente tutti quegli immobili erano troppo cari, una volta che avessi riscosso il premio avrei avuto in mano solo una frazione del prezzo d'acquisto. Ma perché no? pensai, e concordai con il mediatore un incontro ai primi di gennaio in Alta Austria, dove lui era di casa e aveva sottomano diversi immobili; da propormi aveva perlopiù vecchie masserie, in parte già in rovina, disse, tutte fra i centomila e i duecentomila scellini. Il mio premio però ammontava a soli settantamila scellini. Forse li trovo già per settantamila, i quattro muri adatti a me tra cui potermi rinchiudere, mi dissi, non mi figuravo una casa quando pensavo a un immobile per me, mi figuravo dei muri, e precisamente dei muri tra cui potessi rinchiudermi. Mi misi in viaggio per l'Alta Austria, mia zia venne con me

e andammo a trovare il mediatore. L'uomo aveva fatto colpo su di me, mi era piaciuto subito, era in gamba e il suo carattere mi pareva ineccepibile. Arrivammo in un paesaggio coperto da metri di neve e raggiungeremo con passo pesante la casa del mediatore. Lui ci fece salire sulla sua auto e, mostrandoci un foglietto, ci spiegò dove si trovassero gli immobili da visitare e quale sarebbe stato il nostro itinerario da un immobile all'altro. In totale aveva segnato sul suo foglietto circa undici o dodici fattorie che erano in vendita. Chiuse le portiere e il nostro giro di ricognizione ebbe inizio. Nel frattempo era già calata sul paesaggio una fitta nebbia e noi non vedevamo nulla, nemmeno la strada lungo la quale il mediatore ci portava al primo immobile. Lui stesso non vedeva davanti a sé nient'altro che nebbia, ma conosceva la strada e ci fidammo. Mia zia era curiosa quanto me, entrambi tacevamo, io non sapevo che cosa passasse a lei per la testa, lei non sapeva che cosa passasse a me per la mia, il mediatore non sapeva che cosa passasse per la testa a entrambi, non disse una sola parola, tutt'a un tratto fermò l'auto e ci comunicò che dovevamo scendere. In effetti vidi davanti a me nella nebbia un muro gigantesco, fatto di grossi blocchi di pietra. Il

mediatore aprì un grande portone di legno scardinato ed entrammo in una vasta corte. Anche nella corte c'erano metri di neve, dava l'impressione che i proprietari dell'immobile lo avessero abbandonato in fretta e furia piantando lì tutto, i proprietari sono stati colpiti da una grave disgrazia, pensai. L'immobile era disabitato da un anno, disse il mediatore, e ci precedette. Di ogni stanza in cui entrammo disse che era una stanza di straordinaria bellezza, e a più riprese pronunciò anche le due parole *eccellenti proporzioni* e non lo disturbò minimamente che a ogni passo sfondasse uno di quei pavimenti marci e dovesse salvarsi con un abile balzo dalle profondità del marciume. Il mediatore ci precedeva, dietro di lui venivo io, dietro di me la zia. Percorrevamo le stanze come camminando su passerelle, come se dovessimo attraversare un torbido pantano puzzolente, ogni tanto mi voltavo a guardare la zia, che però era molto agile, più agile di me e del mediatore. C'erano da visitare undici o dodici stanze, tutte in stato di totale abbandono, e nell'aria ristagnava l'odore di centinaia se non, così pensai, migliaia di vecchi topi e ratti stecchiti. Tutti i pavimenti erano completamente marci, putrefatti, e i davanzali delle finestre erano

perlopiù divelti dalle intemperie. Da basso in cucina, dove c'era un grande fornello smaltato unto e bisunto e tutto arrugginito, il rubinetto non era stato chiuso e l'acqua si riversava sopra e sotto il pavimento, e il mediatore disse che i proprietari, lasciando la casa l'anno prima, si erano dimenticati di chiudere il rubinetto e andò all'acquaio e chiuse il rubinetto. Lui stesso non aveva ancora visitato l'immobile, noi eravamo i primi a cui lo mostrava, disse, ed era incantato da quelle proporzioni straordinariamente felici. Mia zia si teneva un fazzoletto davanti alla bocca per sopportare il fetore che regnava nell'immobile, e non solo per il lezzo di marciume,, nelle stalle c'erano ancora dappertutto enormi mucchi di letame che i proprietari non avevano sgomberato. Di continuo il mediatore parlava di *proporzioni straordinarie*, e più lui ripeteva questa constatazione, più mi convincevo che aveva ragione: alla fine non fu più *lui*, fui io a dire che l'immobile aveva proporzioni straordinarie, e lo dicevo ogni momento. Addirittura mi esaltavo a pronunciare, a intervalli sempre più brevi, le parole *proporzioni straordinarie* e alla fine ero persuaso che tutto l'immobile aveva davvero *proporzioni* assolutamente *straordinarie*. Da un

momento all'altro ero invasato da quell'immobile, e quando fummo di nuovo davanti al portone per andare a visitare l'immobile successivo e il mediatore cominciò ad affrettarsi, perché ci aspettavano ancora dieci o dodici immobili da visitare, dissi che tutti gli altri immobili non mi interessavano più, avevo già trovato quello che faceva al caso mio ed era proprio questo, aveva infatti *proporzioni* assolutamente *straordinarie*, ideali per me, ed ero pronto a stipulare subito con lui il relativo contratto. Fra questa mia dichiarazione e l'inizio dell' visita non era trascorso più di un quarto d'ora. Mia zia si spaventò, mi disse di non fare scio chezze, lei quei quattro muri li trovava orribili com'è naturale, e quando fummo di nuovo in auto per tornare alla casa del mediatore a stendere il contratto continuò a ripetermi, seduto alle mie spalle, che dovevo riflettere a fondo sull'intera faccenda, *dormirci sopra* dovevo, co diceva. Ma la mia decisione era presa. Avevo trovato i miei quattro muri. Proposi al mediatore di versare un acconto di settantamila scellini a fine gennaio, dunque dopo la consegna del premio a Brema, e di saldare il resto nel corso dell'anno. Quel resto era pur sempre una somma di oltre

centocinquantamila scellini, e benché non sapessi minimamente dove avrei preso il denaro io non me ne preoccupavo affatto. *Riflettere, dormirci sopra*, continuava a ripetere mia zia mentre il mediatore immobiliare già stendeva il contratto. A me piaceva il modo di fare del mediatore, mi piaceva come scriveva, quello che diceva, tutto ciò che lo circondava. Quanto a me mi comportavo come se il denaro non avesse importanza, questo impressionò il mediatore mentre in cucina sua moglie ci preparava delle deliziose uova strapazzate. Mezz'ora dopo aver visto Nathal, così si chiamavano i miei quattro muri, dopo averli visti per la prima volta e nemmeno tanto bene dal momento che, come ho detto, erano totalmente immersi nella nebbia, senza contare che di quanto li circondava, dunque del paesaggio, non avevo visto proprio nulla e avevo potuto solo azzardare qualche congettura, firmai il cosiddetto contratto preliminare. Mangiammo le uova strapazzate e conversammo ancora per qualche tempo con il mediatore e poi ci congedammo. Ci accompagnò alla stazione e noi prendemmo il treno per tornare in montagna. In effetti devo ammettere che in quel viaggio, durante il quale mia zia in preda a

spaventosi presentimenti non sprecò più nemmeno una parola, cominciò a venirmi la cosiddetta pelle di cappone, solo adesso consideravo tutt'a un tratto che cosa davvero fosse successo, in che situazione mi fossi cacciato, perché, com'è naturale, mi ero cacciato in una situazione terribile. Trascorsi una sfilza di notti insonni in cui, com'è naturale, non riuscivo a capacitarmi di cosa davvero avessi fatto e firmato né a figurarmi dove avrei mai preso i cosiddetti restanti centocinquantamila scellini. Ma il giorno della premiazione a Brema verrà e allora avrò in mano la prima rata di settantamila scellini e sarò salvo, pensai. Mia zia si astenne da qualsiasi commento. Per la prima volta nella mia convivenza con lei non avevo dato retta a un suo consiglio. Andai dunque a Brema, che non conoscevo. Amburgo la conoscevo e la amavo allora come oggi, Brema invece mi fece orrore sin dal primo momento, è una città piccoloborghese insopportabilmente sterile. Proprio di fronte alla stazione mi avevano riservato una camera in un albergo costruito da poco, non so più come si chiamasse quell'albergo. Mi rintanai nella mia camera per non dover vedere la città di Brema e attesi che giungesse la mattina della consegna

del premio. La consegna avrebbe avuto luogo nel municipio, secondo il programma, e infatti lì ebbe luogo. Il mio problema più grosso era che mi avevano chiesto di tenere un discorso davanti all'uditorio, e adesso ero già a Brema e ancora non avevo nemmeno un'idea per quel discorso, di cui pure già sapevo da settimane, e l'idea non mi venne nemmeno nella notte, e neanche l'indomani ne avevo una. Ora però urgeva trovarla. Durante la prima colazione mi venne in mente che a Brema erano legati i Quattro Musicanti e abbozzai nella mia testa un discorso al cui centro stavano i Quattro Musicanti di Brema. Finii di bere il mio tè e tornai di corsa in camera e mi sedetti sul letto e feci una scaletta. Feci una seconda scaletta e una terza. Dovetti poi riconoscere che la mia era stata una cattiva idea e farmene venire un'altra. Ma il tempo stringeva. Frattanto avevano già telefonato per chiedere quanto durasse il mio discorso. Non molto, dissi all'apparecchio, davvero non molto, così dissi, benché non avessi ancora trovato neppure un'idea per quel discorso. Mezz'ora prima dell'inizio della cerimonia in municipio mi sedetti sul letto e scrissi la frase « Con il freddo la chiarezza aumenta», adesso ho un'idea accettabile per il

mio discorso davanti all'uditorio, pensai. Veloci si svilupparono intorno a questa frase centrale un paio di altre frasi e nel giro di dieci o dodici minuti avevo pur sempre riempito una mezza paginetta. Quando vennero a prendermi per condurmi al municipio avevo appena terminato di scrivere il mio discorso. Con il freddo la chiarezza aumenta, pensavo mentre un paio di signori mi scortavano fino al municipio, avevo l'impressione di essere tradotto in tribunale per un'udienza. Avevano preso in mezzo il loro detenuto e, dall'albergo, lo menavano in centro, al municipio. Il municipio era già al completo, gremito soprattutto di scolaresche.

Anche quello di Brema era un municipio famoso, ma anche quel municipio mi opprimeva come sempre mi avevano oppresso tutti gli altri municipi famosi. Anche qui rifulgevano le onorificenze e scintillavano i collari dei borgomastri. Fui condotto solennemente in prima fila e dovetti prendere posto accanto al borgomastro. Un uomo salì sul palco e parlò di me. Era venuto da Francoforte apposta per parlare una mezz'ora del mio primo libro di prosa. Parlò con molta convinzione e furono solo lodi, per quanto mi ricordo, ma io non capii niente di quello che diceva. Per tutto il tempo

vidi davanti a me soltanto i miei quattro muri di Nathal e pensai a come avrei fatto a pagarli, quei quattro muri. Che debba sempre andare tanto per le lunghe prima che il denaro finalmente scorra, pensavo. Quando l'oratore ebbe finito, e soprattutto gli scolari, a quanto pareva, batterono le mani entusiasti, mi fu fatto segno di salire sul palco. Sul palco mi porsero l'attestato del premio, di cui oggi non ricordo più che aspetto avesse, non lo posseggo più come non posseggo più nemmeno tutti gli altri attestati dei premi ricevuti, sono andati persi nel corso degli anni. Ora avevo in mano l'attestato e il mio assegno e andai al podio dell'oratore e lessi i miei appunti sulla chiarezza che aumenta con il freddo. Appena l'uditorio cominciò a disporsi all'ascolto il mio discorso era già bell'e finito. Era il discorso più breve che mai vincitore del Premio Brema avesse fatto, pensai, e dopo la cerimonia ne ebbi la conferma. Rimasi lì e dovetti nuovamente scambiare strette di mano con il borgomastro a uso dei fotografi. Fuori nel corridoio mi si parò davanti all'improvviso, del tutto inatteso, il mio vecchio amico, il redattore che aveva accettato *Ge/o* nel giro di tre giorni, e non appena si vide completamente solo con me mi disse, in certo qual senso in confidenza: per

favore, prestami cinquemila marchi, ne ho urgente bisogno. Ma certo, dissi io, senza rendermi conto delle conseguenze, e aggiunsi che subito dopo le due, quando le banche di Brema avessero riaperto, sarei andato con lui in una banca a cambiare l'assegno e gli avrei dato i cinquemila marchi. Quante volte mi ha prestato lui del denaro, pensai, tante e tante volte, e non molto tempo fa mi ha salvato da una delle mie fatali catastrofi finanziarie! Subito dopo la cerimonia ci fu il pranzo in un ristorante chic di Brema, che io lasciai alle due per andare in banca con il mio amico a cambiare l'assegno del premio per *Gelo*. Da Brema vado pur sempre a Giessen a tenere una conferenza in un cosiddetto centro culturale evangelico e lì mi daranno duemila marchi, pensai. Così ne avrò pur sempre settemila. Questo pensiero mi rese subito di nuovo felice. Il giorno dopo ho fatto visita a Brema a un altro mio amico che abitava lì in una mansarda e con lui, davanti a una buona tazza di tè e con vista sulla plumbea Weser, ho avuto un'eccellente conversazione sul teatro, abbiamo parlato soprattutto di Artaud. Subito dopo quella conversazione sono ripartito per Vienna. E, com'è naturale, non vedevo l'ora di entrare fra i miei quattro muri appena

comprati a Nathal. In che modo ne abbia preso infine possesso e sia riuscito bene o male a ristrutturarli e restaurarli con le mie stesse mani e anche a finanziarli nel corso degli anni, non è questa la sede per parlarne. Ma il Premio Brema era stato l'incentivo per i miei quattro muri, senza quel premio tutto per me avrebbe preso probabilmente direzione e sviluppi diversi. Comunque andai ancora un'altra volta a Brema, sempre nell'ambito del cosiddetto Premio Letterario, e non ho intenzione di passare sotto silenzio l'esperienza che ho fatto in questo secondo viaggio a Brema. Ero uno dei cosiddetti membri della giuria che avrebbe scelto il successivo vincitore del premio ed ero andato a Brema con l'irremovibile proposito di dare il mio voto a Canetti, che, come credo, fino a quel momento non aveva ancora ricevuto nemmeno un solo premio letterario. Quali che ne fossero le ragioni, per me non esisteva allora altro candidato al di fuori di Canetti, qualsiasi altra ipotesi mi sembrava ridicola. Mi pare ci fosse un lungo tavolo nel ristorante di Brema in cui si era riunita la giuria, e attorno a quel tavolo sedeva una schiera di signori con cosiddetto diritto di voto, tra cui il famoso senatore Harmsen col quale mi intesi molto bene. Credo che tutti

avessero già fatto il nome di un candidato, e in nessun caso si era trattato di Canetti, quando toccò a me e dissi: *Canetti*. Ero favorevole ad assegnare il premio a Canetti per il suo *Auto da fé*, la geniale opera giovanile che era uscita in una nuova ristampa un anno prima di quella seduta della giuria. Pronunciai ripetutamente la parola *Canetti* e ogni volta le facce attorno al lungo tavolo si contrassero in una smorfia di disappunto. Molti a quel tavolo non sapevano neppure chi fosse Canetti, ma tra i pochi che sapevano di lui ci fu uno che tutt'a un tratto, dopo che ebbi ripetuto Canetti, disse: ma *pure* quello è un ebreo. Poi ci fu solo un mormorio e di Canetti non si parlò più. Ancora oggi mi risuona nelle orecchie la frase *Ma pure quello è un ebreo!*, anche se non saprei dire chi la pronunciò a quel tavolo. Ma ancora oggi la risento molto spesso, quella frase, è una frase che spunta fuori da un angolino assai inquietante anche se non so chi l'abbia pronunciata. Quella frase ha soffocato sul nascere ogni ulteriore dibattito sulla mia proposta di assegnare il premio a Canetti. Così avevo preferito non prendere più parte al dibattito ed ero rimasto seduto al tavolo in silenzio. L'ora, però, era ormai inoltrata e,

benché nel frattempo si fosse fatta un'infinità di nomi orribili che potevo mettere in relazione soltanto con chiacchiere e diletterismo, non c'era ancora un vincitore. I signori giurati cominciavano a guardare l'orologio, e dalle porte a vento filtrava già il profumo degli arrostiti. Così la tavolata, molto semplicemente, doveva prendere una decisione. Con mio sommo stupore uno dei signori, di nuovo non so quale, tirò fuori dal mucchio di libri sul tavolo, a caso mi parve, un libro di Hildesheimer e disse in un tono di sconvolgente candore e addirittura già alzandosi per andare a pranzo: *E prendiamo Hildesheimer, prendiamo Hildesheimer, e* Hildesheimer era proprio il nome che mai era stato fatto in tutto quel dibattito durato ore. Adesso, all'improvviso, il nome di Hildesheimer era stato fatto e tutti spinsero indietro le loro sedie e si sentirono sollevati e convennero sul nome di Hildesheimer e nel giro di pochi minuti Hildesheimer fu scelto come nuovo vincitore del Premio Brema. Chi fosse davvero Hildesheimer probabilmente lo ignoravano tutti quanti. All'istante fu dato ai giornali l'annuncio che da quella riunione, durata più di due ore, era uscito incoronato Hildesheimer. I signori si alzarono e si trasferirono nella sala da pranzo. Il premio era

andato all'ebreo Hildesheimer. Per me fu *questo* il colmo di quel premio. Non potevo passarlo sotto silenzio.

Il Premio Julius Campe

Nel millenovecentosessantaquattro il Premio Julius Campe, che la casa editrice amburghese Hoffmann und Campe aveva istituito in memoria dell'editore di Heine Julius Campe, fu diviso in tre e il suo ammontare, quindicimila marchi, andò a Gisela Elsner, Hubert Fichte e me. Era la prima volta che ricevevo un riconoscimento per un'opera letteraria e sopra ogni altra cosa mi entusiasmava il fatto che il riconoscimento provenisse da Amburgo e fosse indissolubilmente legato al primo editore di Heinrich Heine, Julius Campe fu infatti il primo editore del *Viaggio nello Harz* e di una serie di poesie tra le più belle che mai poeta tedesco abbia scritto. Julius Campe naturalmente non era per me uno sconosciuto, avevo letto la biografia di Brienitzer. In verità il Premio Julius Campe millenovecentosessantaquattro non era stato affatto assegnato poiché la giuria non era riuscita ad accordarsi su uno scrittore da premiare e le tre parti uguali in cui era stato diviso l'ammontare del premio figuravano quali cosiddette borse di studio, questo tuttavia non m'impedì, dal preciso istante in cui mi fu

annunciata quella borsa di studio, di pensare e dire in ogni occasione che avevo vinto il Premio Julius Campe. Ero molto orgoglioso e probabilmente fu l'unica volta che senza il minimo imbarazzo mi rallegrai dal profondo del cuore per un riconoscimento, ero felice di quella notizia da Amburgo e cercai di diffonderla ovunque il più in fretta possibile, vivevo a Vienna da mia zia e andai in giro per l'intero primo distretto, per il Graben e la Karntnerstrasse e il Kohlmarkt e il Volksgarten, pensando che tutti coloro che incrociavo sapessero della mia felicità, sapessero che avevo vinto il Premio Julius Campe. Quando mi sedevo in un caffè, dal momento in cui potei considerarmi vincitore del Premio Julius Campe, avevo, rispetto a prima, un modo diverso di sedermi al tavolo, un modo diverso di ordinare il caffè e un modo diverso di tenere in mano i giornali, e in segreto mi stupivo che la gente non mi fermasse in strada per parlarmi dell'evento. Anche chi non mi faceva domande veniva informato che avevo appena vinto il Premio Julius Campe, gli spiegavo chi fosse Julius Campe, cosa che a Vienna nessuno sapeva, e chi fosse Heinrich Heine, giacché a Vienna molti non sapevano neppure questo, e

quale importanza avesse lo straordinario riconoscimento. Era un onore immenso, dicevo, ricevere un premio legato al nome di Heinrich Heine e che per giunta proveniva da Amburgo, la città da me allora più amata e poi sempre rimasta una delle mie città preferite, ancora oggi non conosco in Germania un'altra città in cui possa aggirarmi con altrettanta spensierata e felice naturalezza. E in cui potrei davvero vivere per lungo tempo e, chissà, forse perfino per molti anni. Ad Amburgo ci ero capitato molto presto, e forse devo al fatto di aver trascorso il primo anno di vita su un motopeschereccio nel porto di Rotterdam se Amburgo fu per me esattamente ciò che nel linguaggio popolare si chiama amore al primo sguardo. Spesso, quasi tutti gli anni, sono stato ospite in una casa di mattoni a vista a Wel-lingsbùttel, non lontano dal punto in cui nasce l'Alster, e inoltre rispetto e amo gli amburghesi. Già il modo in cui mi fu assegnata la mia parte del Premio Julius Campe posso definirlo il più simpatico di tutti. In due o tre frasi mi si comunicava che ero stato prescelto per una delle tre parti in cui era stato diviso il premio e che potevo ritirare la somma di cinquemila marchi quando volessi, era a mia disposizione presso la casa editrice Hoffmann

und Campe in Harvestehuder Weg. Non ci sarebbe stata nessuna cerimonia, nessun festeggiamento. Avevo dunque in effetti una buona occasione per andare di nuovo ad Amburgo, un giorno alla Stazione Ovest salii su un treno diretto a Copenaghen e in uno scompartimento, che mi parve il più adatto allo scopo, mi allungai ben bene con l'intenzione di dormire. Ma di addormentarmi, naturalmente, non se ne parlò neppure, ch  l'eccitazione per il primo riconoscimento ottenuto con un'opera letteraria, con *Gelo*, era troppo grande. Da Amburgo, il premio mi   arrivato da Amburgo, da Amburgo, continuavo a ripetermi, e in segreto disprezzavo gli Austriaci, che fino allora non mi avevano mai mostrato neanche un'ombra di apprezzamento. Dal Mare del Nord era giunta la presa d'atto, dalla Binnenalster! Ora Amburgo era per me non solo la pi  bella fra tutte le grandi citt , ma anche la vetta della chiarezza, per non parlare dello straordinario cosmopolitismo che da sempre la contraddistingue. Ad Amburgo quelli della Hoffmann und Campe mi avevano riservato una grande stanza in una vecchia villa sulla Binnenalster, dove mi feci portare da un taxi. Avevo appena messo piede nella camera e gi  si

fece vivo un giornale che voleva intervistarmi. Mi sprofondai in una poltrona e acconsentii. Tirai fuori dalla valigia le mie poche cose ed ecco che suonarono alla porta, e gli inviati del giornale erano già lì con la matita in mano. Era la prima intervista della mia vita, probabile che l'abbia fatta con lo «Hamburger Abendblatt», chissà. Ero così agitato da non riuscire a concludere neppure una frase, per tutte le domande avevo subito una risposta, certo, ma non ero soddisfatto della mia capacità di formularla. Pensai, questa gente ora si accorge che tu vieni dall'Austria, un posto da lupi. La mattina dopo vidi la mia fotografia sul giornale e, anziché rallegrarmene vivamente come mi aspettavo, mi vergognai delle sciocchezze che avevo raccontato agli inviati del giornale e trovai abominevole la mia fotografia, se davvero sono come in questa foto, ho pensato, sarebbe meglio ritirarmi per sempre in una buia gola di montagna e non rimettere mai più piede nel mondo. Me ne stavo seduto lì, a spalmarmi uno spesso strato di marmellata d'arance sul pane della prima colazione, ed ero profondamente ferito. Non osavo neppure aprire le tende e trascorsi così, come in preda a un'indefinibile paralisi in tutto il corpo, diverse ore nella mia

poltrona. Mi sentivo male come non mi ero mai sentito prima d'allora. All'improvviso mi venne però in mente la mia parte di premio, d'un tratto quei cinquemila marchi si impadronirono della mia testa, e mi infilai la giacca e mi incamminai verso la casa editrice Hoffmann und Campe: fu una passeggiata magnifica, nell'aria più tonificante, ed ebbi l'impressione di vedere per la prima volta in vita mia il mondo della vera eleganza. Osservai con il massimo interesse e la massima attenzione ognuna di quelle confortevoli ville in riva alla Binnenalster. Infine giunsi alla casa editrice Hoffmann und Campe, mi feci annunciare e fui subito accolto dal direttore in persona. Quel signore mi strinse la mano, mi invitò a sedermi, aprì un cassetto della scrivania, ne prese una busta già pronta e me la porse. Ecco l'assegno, disse. Quindi mi chiese se l'alloggio fosse di mio gradimento. Era subentrata poi una pausa, durante la quale continuai a pensare che avrei dovuto dire qualcosa di intelligente, qualcosa di filosofico, forse almeno qualcosa di sensato, ma non dissi nulla, la mia bocca non si aprì. Infine ebbi l'impressione che si fosse creata una situazione imbarazzante, e subito dopo quel signore disse che dovevo andare a pranzo con lui nel

cosiddetto Club Inglese. A mezzogiorno ci andai davvero e consumai lì, con quel signore, uno dei pranzi più squisiti che avessi mai consumato fino allora. Il pranzo si concluse con una generosa sorsata di Fernet Branca, e poi mi ritrovai in strada, sulla sponda dell'Alster, e mi ero pure già congedato dal direttore della Hoffmann und Campe. Lo scopo principale del mio viaggio ad Amburgo finiva lì. Passai un'altra notte nella vecchia villa sull'Alster e poi mi trasferii a Wellingsbuttel dai miei amici. Non so più quanto rimasi da loro. Adesso ero una celebrità, dissero i miei amici, e quando mi portavano in visita con sé dicevano ai padroni di casa: questo Austriaco che vi portiamo è adesso una celebrità. Tutta; quella gente mi rese difficile separarmi da Amburgo. Arrivato a Vienna misi subito in atto la decisione che avevo preso già nel mio viaggio! di andata ad Amburgo: spesi l'intera somma per comprarmi un'automobile. L'acquisto dell'auto si svolse nel modo seguente: vidi nella vetrina della concessionaria Heller, di fronte al cosiddetto Heinrichshof, in mezzo ad altre vetture di lusso, una Triumph Herald. La vettura era bianca con la selleria in pelle rossa. Aveva il cruscotto di legno con i pomelli neri, e il prezzo scritto sul

cartello ammontava esattamente a trentacinquemila scellini, dunque cinquemila marchi. Fu la prima automobile che vidi ne mio giro di ricognizione alla ricerca di una vettura, e fu anche quella che comprai. Rimasi circa mezz'ora davanti alla vetrina, non di seguito ma a più riprese, a osservare l'automobile. Era elegante, era inglese, cosa che costituiva già quasi un prerequisito, e aveva esattamente le dimensioni che andavano bene per me. Infine entrai nel negozio e mi diressi verso l'automobile e girai intorno un paio di volte e dissi che avrei comprato quell'automobile. Sì, disse il venditore, avrebbe fatto in modo che già nei prossi-mi giorni potessi disporre di un'automobile come quella. No, dissi io, non nei prossimi giorni, ora, dissi, subito. Pronunciai la parola «subito » così come l'ho sempre pronunciata, con decisione. Non aspetterò qualche giorno, dissi, non posso proprio farlo, non addussi una ragione, mi limitai a dire che non potevo proprio e aggiunsi: comprerò soltanto questa automobile, così com'è. Quando feci le viste di andarmene senza aver concluso l'affare, il venditore disse tutt'a un tratto: e va bene, può avere la vettura, questa, è una bella vettura. Lo disse con una certa tristezza nella

voce, ma aveva ragione: la vettura era bella. Io però, mi passò per la testa in quell'istante, non avevo mai guidato in vita mia un'automobile, sempre e solo pesanti camion, avevo fatto direttamente la patente da camionista perché un tempo volevo andare in A-frica a distribuire medicinali ai neri, progetto che però era andato in fumo, guidare i camion era il presupposto indispensabile per quell'impiego in Africa, avrei dovuto prendere servizio in Ghana, ma, con la morte del manager americano sotto il quale avrei lavorato, la mia assunzione in Africa fu dapprima differita e poi del tutto cancellata, dunque non so nemmeno come portare la macchina fuori dal negozio, pensai. Sì, dissi ora al venditore, affare fatto, la macchina la compro, ma me la dovete lasciare davanti al negozio, davanti alla vetrina, verrò a prenderla in giornata. D'accordo, disse il venditore. Firmai un contratto e versai il relativo importo. L'intero Premio Julius Campe era bel-l'e andato. Mi era rimasto un poco di denaro per la benzina. Per un paio di ore percorsi in lungo e in largo il centro esultando per il fatto di possedere un'automobile, la prima automobile della mia vita, e che automobile! Mi congratulavo con me stesso per il mio buon gusto. Che sarebbe stato

il caso di consigliarmi con un tecnico, sia pure uno solo, per sapere se l'automobile valesse qualcosa anche nella meccanica è un'idea che non mi era nemmeno passata per la testa. Ho un'automobile! Ho un'automobile bianca! pensavo. Infine feci dietrofront e tornai alla concessionaria Heller, che era una della concessionarie più eleganti di Vienna, e quando voltai l'angolo la mia vettura era già davanti all'ingresso. Ritirai i documenti nel negozio, mi sedetti in vettura e partii. In effetti non ebbi alcuna difficoltà a guidare l'automobile, benchè fosse in assoluto più facile guidare un camion che non quella piccola Triumph Herald. A questo punto andai ovviamente in Obkirchergass e mostrai l'automobile alla zia. Lei rimase sbalordita che per cinquemila marchi si potesse comprare un'automobile così elegante. D'altronde, cinquemila marchi erano un mucchio di denaro! Naturalmente non stavo nella pelle, intrapresi il mio primo viaggio di una certa lunghezza, che mi condusse dapprima in direzione nord al di là del Danubio e poi, siccome non ne avevo ancora abbastanza, oltre Hollbrunn e fino a Retz. A Retz avevo già consumato un bel po' di carburante. Feci di nuovo benzina e tornai indietro, era una

giornata magnifica. Ma quando giunsi di nuovo nei pressi di Obkirchergasse non me la sentii di fermarmi scendere, e stavolta mi diressi verso est. Attraversai ancora tutta la città e poi proseguii per il Burgenland. Poco prima di Eisenstadt cominciò a imbrunire e io pensai: se proseguo, fra mezz'ora sono già in Ungheria. Tornai indietro. Di dormire, quella notte non se ne parlò neppure, era una sensazione grandiosa possedere un'automobile, una - per giunta - inglese, bianca con i sedili di pelle rossa e con il cruscotto di legno. E tutto questo per il mio *Gelo*, pensai. Il giorno seguente feci con la zia una gita a Klosterneuburg e al ritorno ci fermammo anche al cimitero di Grinzing. Due mesi più tardi, ormai mi ero abituato a possedere un'automobile e la guida della mia Herald era diventata un'abitudine, andai in Istria, sulla costa di Laurana, dove mia zia si era fermata già un paio di settimane prima. Abitammo, come già tante altre volte, a Villa Eugenija, una villa padronale del milleottocentoottantotto, con ampi magnifici balconi e un vialetto di ghiaia che scendeva con dolci volute direttamente al mare blu. Gagarin aveva appena concluso il suo primo volo nello spazio, questo me lo ricordo ancora. La mia

Herald bianca era parcheggiata accanto al portale d'ingresso, non era un portone d'ingresso, era un portale, e di sopra, al secondo piano, io, unico occupante di tre grandi stanze con sei grandi finestre dietro impalpabili tende di seta che risalivano ancora all'anteguerra, scrivevo *Amras*. Quando ebbi finito di scrivere *Amras* lo spedii subito alla mia redattrice della Insel. Quattro o cinque giorni dopo la spedizione di *Amras* mi alzai già alle tre del mattino con l'incoercibile sensazione che dovevo arrampicare, uscire di casa e arrampicare, perché era un giornata luminosa e frizzante senza nemmeno una nuvola. In pantaloni e scarpe da ginnastica, con indosso solo una camiciola senza maniche, scalai le pareti rocciose del cosiddetto Monte Maggiore, oggi Ucka. A metà altezza mi sdrai ai all'ombra e rimasi a contemplare, molto più in basso di me, il mare su cui incrociavano le navi. Ero felice come non mai. Quando a mezzogiorno ridiscesi di corsa la montagna ridendo forte, sfinito dalla felicità, posso dire, ebbi nuovo la sensazione di non voler fare cambi con nessun altro uomo al mondo. A Villa Eugenija mi attendeva un telegramma. *Amras eccellente, tutto a posto*, era il testo. Mi cambiai, salii sulla mia automobile e

andai nel centro di Fiume, l'antichissima città portuale croato-ungherese. Lì camminai su e giù per i vicoli e non m'disturbò neppure il grigiore della gente, neppure l'aria appestata da centinaia di automobili. Assorbivo tutto con grande intensità, ascoltavo tutto, respiravo tutto a pieni polmoni. Verso le cinque di sera mi rimisi in viaggio per Villa Eugenija lungo la litoranea, costeggiando i cantieri navali. Credo che cantassi. Là dove la grande scogliera prima di Abbazia si accende abbacinante nel sole della sera una vettura svoltò da sinistra nella mia corsia, si schiantò dritto dritto contro il muso della mia automobile e lo appiattì completamente. Io stesso fui sbalzato fuori dall'automobile, ma mi rimisi subito in piedi e non sentivo dolori di sorta. Anche la vettura dello Jugoslavo era completamente di strutta. Il guidatore era saltato fuori dal relitto ed era corso via urlando, seguito da una donna che continuava a gridargli dietro in italiano: *Idiota! Idiota! Idiota!* Io avevo davanti a me, in mezzo alla strada, un mucchio di lamiere accartocciate, e tutto il traffico che cominciava a riversarsi dai cantieri navali era bloccato. Quell'*Idiota! Idiota! Idiota!* si azzittì e io rimasi lì solo. Tutt'a un tratto vidi gente urlante accorrere verso di me e

allora gettai uno sguardo lungo la mia persona e vidi che l'intero mio corpo era inondato di sangue. Mi ero ferito alla testa, l'emorragia era così violenta che credetti di essermi strappato via dalla testa la calotta cranica, ma continuavo a non sentire dolore. Allora un tale balzato fuori da una piccola Fiat 500 mi afferrò e mi cacciò nella sua auto. Poi fece ululare il motore e, con me a bordo, si lanciò in una folle corsa verso l'ospedale lungo la litoranea, una corsa così mostruosamente folle da farmi pensare che ora sì sarebbe successo il vero grosso incidente. Durante la corsa continuai a tenermi la testa perché pensavo che colasse fino a svuotarsi. Inoltre avevo l'impressione di dover almeno scrivere su un foglio il mio nome, altrimenti una volta che sarò morto dissanguato nessuno saprà di chi si tratta, pensavo. Naturalmente non volevo nemmeno lordare del mio sangue l'auto di quell'uomo e cercavo sempre di dirigere il flusso del sangue solo su di me e fra le mie ginocchia. Presto sverrò, pensavo, e per me sarà finita. All'arrivo in ospedale un'infermiera mi depose subito su una lettiga e mi portò via. In un lavatoio l'infermiera mi rase metà cranio. Poi mi ritrovai in una sala operatoria ed ebbi fortuna perché il chirurgo parlava tedesco e mi

fece subito, in tedesco, le domande essenziali. Se avessi o no vomitato, eccetera. Poi mi somministrarono un anestetico, soltanto una cosiddetta anestesia locale, e mi medicarono e mi ricucirono la testa. Quella che mi era apparsa come una ferita spaventosa era stata una semplice lacerazione, dopo due giorni potei tornare a Villa Eugenija. Prima avevo potuto visionare il mio relitto presso la stazione di polizia vicina all'ospedale. E con mio stupore la polizia aveva redatto una precisissima ricostruzione dell'incidente. La colpa era dello Jugoslavo, al cento per cento, e questo risultava anche dal verbale. Quella che aveva continuato a gridare *Idiota!* mentre lui fuggiva era la moglie, per sua sfortuna infermiera in quell'ospedale, e, come ho appreso in seguito, l'ospedale l'ha licenziata in tronco perché, invece di soccorrermi, era fuggita via con il marito. Mi dispiacque, ma non potevo farci nulla. La mia Herald era un ammasso di lamiere, le girai attorno un paio di volte e pensai che ci avevo fatto solo milleduecento chilometri. Peccato. Con un turbante bianco in testa e con mia zia e i suoi molti bagagli affrontai il viaggio di ritorno a Vienna. Neanche tanto depresso, perché in fondo, come per miracolo, ne ero

uscita vivo, e tuttavia molto deluso per la fine della mia felicità automobilistica. Alla concessionaria Heller mi indirizzarono a un prestigioso avvocato che risiedeva nello Heinrichshof. Avrebbe seguito il mio caso con la sua abituale scrupolosità, disse l'avvocato, e la gente a cui raccontavo la mia disavventura osservava che dagli Jugoslavi non avrei cavato un centesimo, era risaputo che quelli là in casi del genere, vale a dire in simili incidenti, non pagavano mai neppure se la colpa era al cento per cento tutta loro. Mi irritai per aver preso quell'avvocato che ritenevo così caro, ero furioso per la mia stupidità. Così non solo ho perso la mia Herald, ma ora mi toccherà pure pagare quell'avvocato che si è sistemato come un principe in tre o quattro enormi stanze con vista sull'Opera. Sono proprio uno stupido, mi dicevo, non ho il minimo senso della realtà. *Amras* era in composizione e mi aggiravo piuttosto avvilito per la città di Vienna. Niente mi dava piacere, la mia Herald mi mancava, e a un tratto ebbi di nuovo la sensazione di essere spacciato. Per certi disgraziati le disgrazie non finiscono mai, pensavo riferendomi a me stesso. Era ingiusto, ma comprensibile. Ogni tanto, a intervalli di qualche giorno o qualche settimana,

mi pioveva in casa una lettera in cui l'avvocato mi assicurava, con parole sempre uguali, che stava seguendo il mio caso con la massima accuratezza. O-gni volta che arrivava una di quelle lettere io uscivo dai gangheri. Ma ormai non avevo neanche il coraggio di andare dall'avvocato e dirgli di lasciar perdere, temevo già l'enorme parcella. Nel Wertheimsteinpark e nel Casino Zògernitz leggevo intanto le bozze di *Amras*. Il libro è ben riuscito, romantico, l'opera di un giovane che per mesi ha letto Novalis. Dopo *Gelo* avevo creduto di non poter scrivere mai più nulla di nulla, ma poi, al mare, mi ero messo alla scrivania ed era arrivato *Amras*. Sempre era stato il mar a salvarmi, bastava solo che andassi al mare e ero salvo. Una mattina mi piovve in casa un'altra di quelle lettere dell'avvocato, e io stavo già per strapparla. Ma il contenuto di quella lettera era diverso. Venga nel mio ufficio, mi scrive l'avvocato, ho potuto liquidare il suo caso con piena soddisfazione. In effetti le assicurazioni jugoslave avevano accolto tutte le richieste del mio avvocato, si badi bene: senza porre limiti. Non solo mi fu rimborsata l'automobile, m mi furono risarciti anche i danni morali. E ricevetti pure un cosiddetto indennizzo vestiario di incredibile entità.

L'avvocato infatti non aveva dichiarato, conformemente ai fatti, che indossavo pantaloni da quattro soldi, una camicia e dei sandali, bensì un costoso completo e la più costosa biancheria. Com'è naturale lasciai l'ufficio dell'avvocato al colmo della soddisfazione. Mi comprai una nuova Herald, e con quella tornai molto spesso in Jugoslavia, il paese che; nella sfortuna si era dimostrato nei miei confronti tanto corretto, e in effetti anche assai generoso. Tutto questo l'ho scritto perché, come si vede, è strettamente connesso al tripartito Premio Julius Campe. Nel più ovvio dei modi.

Il Premio Nazionale Austriaco per la Letteratura

Il Premio Nazionale Austriaco per la Letteratura l'ho ricevuto nel millenovecentosessantasette, e devo subito dire che si trattò del cosiddetto *Piccolo Premio Nazionale*, quello che uno scrittore riceve solo per una data opera e al quale si deve candidare lui stesso presentando uno dei suoi lavori al competente ministero della Cultura e dell'Arte, e che io l'ho ricevuto a un'età in cui normalmente non lo si riceve più, vale a dire, come nel mio caso, passati i trent'anni, mentre è invalsa l'abitudine di assegnare questo premio già ai ventenni, cosa assolutamente giusta, si trattò dunque del Piccolo e non del cosiddetto Grande Premio Nazionale, che viene assegnato per la cosiddetta opera di un'intera vita. Nessuno fu più stupito di me nel vedermi conferire il Piccolo Premio Nazionale, poiché io non avevo presentato nessuno dei miei lavori, non lo avrei mai fatto, a mia insaputa era stato mio fratello, come in seguito mi confessò, a depositare *Gelo* nella portineria del ministero della Cultura e dell'Arte in Minoritenplatz proprio nell'ultimo giorno utile per la

presentazione delle opere. Non fui affatto entusiasta alla notizia che avevo ottenuto il premio, visto che una quantità di giovani avevano già ricevuto quel premio prima di me, svalutandolo così ampiamente ai miei occhi. Ma non volli fare il guastafeste e accettai il premio anche in considerazione del fatto che lo avrei ritirato a trent'anni esatti di distanza da mio nonno, il quale lo aveva ricevuto nel millenovecentotrentasette. Fu questa circostanza a farmi comunicare al ministero che accettavo il premio con grande piacere. In realtà mi sentivo un groppo allo stomaco all'idea di dover ritirare, a quasi quarantanni,; un premio che avrebbe dovuto essere riservato ai ventenni, e più in generale avevo rapporti tesi con il mio Stato, così come li ho tutt'oggi e in dimensioni molto più esasperate ancora, e i rapporti più tesi li avevo proprio con il nostro ministero della Cultura e dell'Arte, che con assoluta cognizione di causa aborrisco, a cominciare dai ministri di volta in volta in carica. In gioventù avevo varcato spesso la soglia di quel ministero per ottenere una cosiddetta sovvenzione a favore dei viaggi all'estero, a metà dei miei vent'anni, perché avrei voluto viaggiare molto, quasi ininterrottamente, e non avevo i soldi per farlo;

il ministero mi aveva concesso due o tre volte una tale sovvenzione, di sicuro gli devo due viaggi in Italia. Ma ogni volta che uscivo dal ministero maledicevo i suoi funzionari e il modo in cui al ministero trattavano la gente come me, e poi avevo imparato a odiarlo anche per molti altri motivi che qui non voglio esporre. Trovavo che i funzionari erano autoritari e ottusi e quando parlavo con loro non capivano di che cosa stessi parlando, e in tutti i campi della cultura e dell'arte avevano il peggiore gusto che si potesse immaginare. Detto in poche parole, ora mi toccava digerire il fatto che un giorno di primavera avrei ritirato per il mio *Gelo*, che mio fratello per non importa quale assurda ragione aveva depositato nella portineria di Minoritenplatz, il Premio Nazionale. Che adesso mi sbattessero in faccia il cosiddetto Piccolo Premio Nazionale, lo avvertivo come un'umiliazione, ma non volevo fare uno scandalo, e mio fratello era riuscito a convincermi che era bene accettare il premio senza obiezioni. Ora mi toccava andare giustappunto in quel ministero che profondamente aborrisvo e farmi appioppare un premio proprio da quella gente che esecravo. Avevo giurato a me stesso di non mettere mai

più piede in quel ministero in cui regnavano sempre e soltanto l'ottusità e l'ipocrisia, adesso invece ero costretto nella camicia di forza in cui mi aveva ficcato mio fratello. Parecchi giornali, nel dare la notizia che avrei ricevuto il Premio Nazionale, l'avevano formulata come se si trattasse del Grande Premio Nazionale, mentre in questione era l'umiliante Piccolo Premio. La cosa non mi andava giù e per settimane mi aggirai con quel boccone nella strozza. Ma non volevo espormi con un rifiuto, perché in tal caso tutti mi avrebbero dato ancora una volta dell'arrogante e del megalomane, il che per certa gente è la norma, ancora oggi mi danno dell'arrogante e del megalomane e forse hanno ragione, forse sono davvero megalomane e arrogante, di un giudizio esaustivo su me stesso sono incapace. Ma, per quanto l'idea di dover andare al ministero a ritirare il Piccolo Premio Nazionale non mi andasse giù, mi salvava pur sempre il fatto che anche quel Piccolo Premio Nazionale fosse legato a una somma di denaro, all'epoca venticinquemila scellini, di cui io, indebitato fino al collo com'ero, avevo urgente bisogno. A quei debiti, a suo dire, aveva pensato mio fratello quando si era permesso l'enormità di depositare il mio *Gelo* nella portineria del

ministero. Così, devo ammetterlo quando pensavo alla somma di venticinquemila scellini ero sempre d'accordo con il premio con quanto di orribile e repellente a quel premio era per forza connesso, aborrisco il premio solo finché non pensavo ai venticinquemila scellini, se invece pensavo ai venticinquemila scellini mi adattavo al mio destino. La questione è se avere o non avere i venticinquemila scellini, pensavo tutto il tempo, e del resto aveva ragione mio fratello a dire che dovevo semplicemente ritirare il premio senza fare scandali, senza alcun commento. Tra me e me pensavo che la giuria si era permessa nei miei confronti una vera insolenza assegnandomi il Piccolo Premio Nazionale quando io semmai, com'è ovvio, mi; sentivo invece assolutamente pronto e già allora ero in predicato solo per il Grande Premio Nazionale e non per il Piccolo; pensavo che insomma, per i miei nemici letterari di quella giuria, fosse un diabolico piacere rovesciarmi dal mio piedistallo con quel Piccolo Premio che mi buttavano in faccia. Potevano credere sul serio che fossi stato *io* in persona a candidarmi al Piccolo Premio, pensavo, a consegnarmi consapevolmente e a occhi aperti al diletterismo del loro gusto? Sì, è possibile che

pensassero fossi stato proprio io a depositare il mio *Gelo* nella portineria del ministero. Probabilmente è così, loro erano fatti in quel modo e non riuscivano a pensare altrimenti. Tutta la gente che si congratulava per il premio credeva che naturalmente avessi ricevuto il Grande Premio Nazionale, e io mi trovavo ogni volta nell'imbarazzo di dover dire che si trattava solo del Piccolo, quello che ormai qualsiasi coglione scrivente aveva ricevuto. E ogni volta ero costretto a spiegare ai miei interlocutori la differenza tra il Piccolo e il Grande Premio Nazionale, e quando ben bene l'avevo spiegata avevo l'impressione che non riuscissero più a seguirmi. Il Grande Premio Nazionale, continuavo a ripetere, premiava la cosiddetta opera di tutta una vita e lo si riceveva in età avanzata e veniva assegnato dal cosiddetto Senato dell'Arte, che era composto da tutti coloro che avevano ricevuto finora il Grande Premio Nazionale, e non c'era soltanto il Grande Premio Nazionale per la Letteratura, ma anche quello per le cosiddette Arti Figurative e quello per la Musica eccetera. Quando mi chiedevano chi avesse già ricevuto questo cosiddetto Grande Premio Nazionale rispondevo ogni volta: solo grandi coglioni, e se mi chiedevano come si

chiamassero quei coglioni elencavo una serie di coglioni che ai miei interlocutori erano del tutto sconosciuti, quei coglioni erano noti solo a me. E così questo Senato dell'Arte sarebbe composto esclusivamente di coglioni, se tutti quelli che siedono nel Senato dell'Arte tu li definisci coglioni, mi dicevano. Sì, dicevo io, nel Senato dell'Arte siedono solo coglioni, e precisamente coglioni cattolici e nazionalsocialisti con in più qualche ebreo messo lì come alibi. A me queste domande e queste risposte davano la nausea. E quei coglioni, dicevano i miei interlocutori, cooptano ogni anno nuovi coglioni nel loro Senato assegnando loro il Grande Premio nazionale. Sì, dicevo io, ogni anno vengono cooptati 5 nuovi coglioni in quel Senato che si definisce Senato dell'Arte e nel nostro Stato rappresenta un male inestirpabile e una perversa assurdità. È un consesso delle peggiori schiappe, un'assemblea di canaglie, dicevo ogni volta. E che cos'è allora il Piccolo Premio Nazionale? mi chiedevano, e io rispondevo che il Piccolo Premio Nazionale è un cosiddetto premio di incoraggiamento per nuovi talenti e che finora l'hanno ricevuto talmente in tanti che non è possibile elencarli tutti, e tra questi ci sono ora anche io, che infatti ho ricevuto il

Piccolo Premio Nazionale per punizione, dicevo. Per punizione di che cosa? mi chiedevano allora, e io non sapevo rispondere. Il Piccolo Premio Nazionale, passati i trent'anni, è un ignobile affronto, dicevo, e poiché io di anni ne ho già quasi quaranta è un affronto enorme. Ma aggiungevo che avevo giurato a me stesso di digerirlo, quell'enorme affronto, e che non ci pensavo neppure a rifiutarlo, quell'enorme affronto. Non ho nessuna intenzione di rifiutare venticinquemila scellini, dicevo, io sono avido di denaro, sono privo di carattere, sono io stesso un porco. I miei interlocutori non si arrendevano e continuavano a girare il coltello nella piaga. Sapevano con precisione dove girarlo per farmi andare in bestia. Incontrandomi la mattina si congratulavano per il premio, era proprio ora che mi assegnassero finalmente il Premio Nazionale per la Letteratura, dicevano, facendo poi una pausa significativa. Allora dovevo spiegare che nel mio caso si trattava del Piccolo Premio Nazionale, di un affronto e non di un onore. Ma i premi non sono affatto un onore, aggiungevo, gli onori sono soltanto cattiverie, non esistono onori sulla faccia della terra. La gente parla di onori e invece sono solo affronti, di qualsiasi onore si

stia parlando, dicevo. Lo Stato copre di onori i suoi cittadini che lavorano e in realtà li copre di cattiverie e di affronti, dicevo. Mia zia aveva sempre avuto un altissimo concetto del nostro Stato e dello Stato in sé, in vita suo marito era un alto funzionario statale, lei si comportò come se mi fosse toccato un onore quando sul giornale apparve la notizia che avrei ricevuto il Premio Nazionale. Anche a lei dovetti spiegare che si trattava del Piccolo e non del Grande Premio Nazionale e di nuovo cercai di chiarire esattamente la differenza tra i due premi, e alla fine della mia spiegazione dissi che comunque né il Piccolo né il Grande Premio Nazionale valevano qualcosa, entrambi i premi erano un affronto ed era abietto accettare uno qualsiasi dei due, ma io ero abbastanza privo di carattere da accettare quel premio perché intendevo accettare i venticinquemila scellini. La zia fu delusa di me, finora aveva avuto per me troppa stima. Non dovevo accettare il premio, disse, se davvero la pensavo come avevo appena detto. Sì, le dissi, la penso come ho detto e tuttavia accetterò il premio. Prenderò quei soldi, perché a uno Stato che ogni anno butta dalla finestra; sconsideratamente non i milioni ma i miliardi bisogna spillare tutto il denaro che si può, dissi,

il cittadino ne ha diritto, e io non sono mica scemo. Abbiamo un governo spregevole per il quale tutti i mezzi sono buoni per mettersi in mostra e restare al potere, anche se lo Stato vai in malora, ebbene, a questo Stato è ovvio che spillerò i venticinquemila scellini. Abietto o no, privo di carattere o no, dissi. La zia mi accusò di incoerenza. La mia posizione non la convinceva. Non credo sia mancanza di carattere andare a prendermi il denaro da coloro che profondamente aborrisco e disprezzo, tutt'al contrario, dissi. A risarcimento della mortificazione inflittami con il Piccolo Premio Nazionale dovevo fare un viaggio, perfino in Europa c'erano tanti paesi che ancora non conoscevo, con i venticinquemila scellini avrei avuto la possibilità di fare un viaggio in Spagna, per esempio, dove non ero mai stato. Se non prendo io quel denaro per farci un viaggio, dissi, se lo godrà una di quelle schiappe che fanno solo danno e appestano l'aria con la loro produzione. Più si avvicinava il giorno della consegna del premio più trascorrevano quasi intollerabili notti insonni. Quel che da qualche cretino era stato magari concepito davvero come un onore io, quanto più ci pensavo, tanto più lo avvertivo come una canagliata, decapitazione

sarebbe forse eccessivo, ma canagliata mi sembra ancora oggi il termine più calzante. Quei tanti ventenni e ventidueni e venticinquenni scrittori di radiodrammi vestiti alla moda che incontravo per strada erano tutti vincitori del Premio Nazionale. Si comportavano come se solo ora io avessi ottenuto la loro stessa consacrazione. E questo mi rodeva. Peraltro l'ottica era giusta. Nell'intera Austria il mio *Gelo* non aveva avuto una sola recensione positiva, al contrario, alla sua uscita era stato subito stroncato senza eccezioni da tutti i giornali austriaci, ma non nella rubrica giusta come mi sarei aspettato, bensì da qualche parte in fondo a destra o a sinistra, là dove da sempre trovano posto l'indegnità e il disprezzo. Mi arrabbiavo, e con l'intemperanza di chi non sa controllarsi mi arrabbiavo oltre ogni limite, ma alla fine dovevo sempre domandarmi se non fosse tutta quella gente ad avere ragione. Forse ero soltanto come loro mi valutavano! Mi vietai di indagare oltre. Il tempo è inesorabile. Lo fu anche allora. La mattina della consegna del premio era arrivata. Anche in quell'occasione dovevo tenere un discorso, ma io non sono un oratore e un discorso non lo so proprio tenere, non ho mai tenuto un discorso perché non sono affatto

capace di tenerne uno. E invece mi toccava tenere un discorso, è tradizione che tra i premiati, uno scrittore e un pittore e un compositore eccetera, sia lo scrittore a tenere un discorso, che nella richiesta del ministero è definito discorso di ringraziamento. Ma, come sempre quando dovevo tenere un discorso, non mi veniva in mente nulla, anche in quel caso avevo riflettuto per settimane su quanto avrei detto, dunque sul discorso che avrei tenuto, ma ; non ero approdato a nulla. Che cosa c'è poi da dire in una simile occasione, se non la parola » *Grazie!*, che a chi la pronuncia rimane oltretutto nella strozza e pesa a lungo sullo stomaco, i Non trovavo un argomento per quel discorso. Devo forse parlare della situazione mondiale, pensavo, che come sempre era sufficientemente grave. O dei paesi sottosviluppati? O dell'inadeguata assistenza sanitaria. O forse del cattivo stato della dentatura nei nostri scolari? Devo dire qualcosa sullo Stato in sé o sull'arte in sé o sulla cultura in generale? O forse dovrei dire addirittura qualcosa su me stesso? Trovavo tutto ributtante e stomachevole. Alla fine mi sedetti a tavola con mia zia per la prima colazione e dissi: non posso tenere un discorso, non mi viene in mente nessun discorso. Non mi

viene in mente nessun argomento, non mi viene in mente nulla. Forse dopo la colazione, disse la zia, e io pensai: già, forse dopo la colazione, e feci colazione, mangiavo mangiavo ma continuava a non venirmi in mente nulla. Avevo ormai addosso il mio completo da cerimonia, il monopetto color antracite con la cravatta già annodata, e faticavo a mandar giù gli ultimi bocconi della colazione, e ancora non avevo nemmeno l'ombra di un'idea per il mio discorso, nella testa tutt'a un tratto non ebbi nient'altro che un sentimento di paura, avevo paura di quel che mi aspettava, anche se non potevo sapere di preciso che cosa temessi, temevo qualcosa di perverso e insieme di indebito e di iniquo e assolutamente penoso. Mia zia era già pronta per uscire, aveva di nuovo un aspetto molto elegante e io l'ammirai. Se solo avessi rifiutato e ora non fossi costretto ad andare al ministero! dissi. Ed ecco che, al culmine della disperazione, mi sedetti alla scrivania davanti alla finestra del mio stanzino e battei a macchina un paio di frasi. Anche stavolta non era il discorso che mi era stato richiesto, anche stavolta avevo in mano soltanto un paio di frasi. Solo un paio di frasi, dissi alla zia, e mi vergognai di leggerle le frasi appena buttate giù. Non ne avrei neppure avuto

il tempo perché dovevamo andare, prendemmo al volo un taxi all'angolo tra Obkirchergasse e Grinzinger Allee e ci facemmo portare in centro. Quel percorso fu il percorso verso il patibolo. La consegna del premio aveva luogo nel cosiddetto salone delle udienze del ministero della Cultura Arte e Istruzione. Quando vi giungemmo i cosiddetti ospiti d'onore erano già tutti presenti. Mancava solo il ministro, il signor Piffl-Percevic, il baffuto ex segretario della Camera dell'Agricoltura stiriana, che dalla sua carica in Stiria era stato portato direttamente al ministero della Cultura Arte e Istruzione. Dal suo compagno di partito che era allora Cancelliere. Di questo Piffl-Percevic avevo sempre avuto orrore, perché era incapace di concludere in modo corretto una frase, può anche darsi che capisse qualcosa di vacche e vitelli stiriani o di maiali dell'Alta Stiria e di concimaie della Bassa Stiria, di arte e cultura non capiva comunque nulla, anche se dappertutto parlava ininterrottamente di arte e di cultura. Ma questo è un altro discorso. Il ministro coi baffi entrò nel salone delle udienze, e la cerimonia della consegna del premio poté incominciare. Il ministro aveva preso posto in prima fila, dove sedevano i premiandi, cinque o

sei oltre me. Anche questa cerimonia incominciò con un brano musicale, era un brano per archi, e il ministro lo ascoltò con la testa reclinata a sinistra. I musicisti non erano bene in forma e steccarono in molti punti, ma in occasioni come quella nemmeno si dava importanza a un'esecuzione corretta. A me che i musicisti steccassero proprio nei passaggi più belli del brano provocò una sofferenza fisica. Finalmente la musica finì e il segretario mise in mano al ministro un foglietto con il testo redatto probabilmente dallo stesso segretario, al che il ministro si alzò e salì sul podio degli oratori e tenne un discorso. Non ricordo più il contenuto di quel discorso, vi venivano presentati tutti i vincitori del premio, veniva data lettura di alcuni loro dati biografici e vi si nominavano alcune delle loro opere. Naturalmente non potevo sapere se quel che il ministro leggeva a proposito degli altri premiati fosse vero, quello che disse di me era quasi del tutto falso e inventato di sana pianta nel più grossolano dei modi. Disse, per esempio, che avevo scritto un romanzo ambientato in un'isola dei Mari del Sud, di cui io sentii parlare per la prima volta nel momento stesso in cui il ministro ne diede comunicazione. Era tutto

falso, quello che disse il ministro, ed era evidente che il suo segretario mi aveva confuso con qualcun altro, ma io non mi scomposi più di tanto, perché sono abituato al fatto che i politici in occasioni come quella raccontino solo sciocchezze e cose inventate di sana pianta, perché mai il signor Piffl-Percevic avrebbe dovuto fare eccezione? Ma quel che non poté non ferirmi nell'intimo fu l'asserzione del ministro secondo la quale io, e ancor oggi me la sento letteralmente risuonare nelle orecchie, ero *uno straniero nato in Olanda*, che però *già da qualche tempo vive tra noi* (dunque tra gli Austriaci, tra i quali il signor ministro Percevic non mi annoverava) . Ammirai la calma con cui avevo ascoltato il ministro. Non bisogna rinfacciare a chi viene dalla provincia la sua provincia, ma quando uno si comporta con l'incomparabile arroganza del signor Piffl-Percevic, occorre all'occasione registrarlo. Qui ne ho ora l'occasione, e lo registro. Un sussiego in effetti indescrivibile era dipinto sul volto tutto sommato ottuso e totalmente insensibile e privo di senso artistico del ministro della Cultura mentre comunicava alle persone lì riunite chi fossi. Ma è probabile che anche in quel caso, a parte i miei amici, nessuno si fosse

accorto che sul mio conto il ministro snocciolava in sala solo falsità ammantate di tuso sussiego. Non provava nulla, si limitava leggere semplicemente ad alta voce, con il tono monocorde che gli era naturale, la sventata abborracciatura del suo segretario, una falsità dietro l'altra, un affronto dietro l'altro. Avevo davvero bisogno di espormi a tutto questo? Durante il discorso del ministro mi domandai ancora se non avrei fatto meglio a non venire. Ma ormai la domanda non aveva più un reale significato. Me ne stavo seduto lì e non potevo difendermi, non potevo semplicemente balzare in piedi e dire in faccia al ministro che le sue erano tutte sciocchezze e menzogne. Non potevo farlo. Cinghie invisibili mi legavano alla mia poltrona, ero condannato all'immobilità. Ecco la punizione, pensai, ecco che ti viene presentato il conto. Ora hai fatto comunella con loro, con quelli che se ne stanno seduti in questa sala ad ascoltare con orecchie adulatrici Sua Santità il Ministro. Ora sei uno di loro, ora fai parte anche tu di questa marmaglia che ti ha sempre fatto andare in bestia e con la quale in vita tua non avevi mai voluto avere niente da spartire. Te ne stai qui seduto col tuo abito scuro a incassare colpo su colpo, un'insolenza

dietro l'altra. E non rimuovi, non balzi in piedi per allungare un ceffone al ministro. Mi esortai a mantenere la calma, continuavo a dirmi *calma, calma, stai calmo*, me lo ripetei finché il ministro non ebbe finito con la sua sussiegosa insolenza. Avrebbe meritato ceffoni, invece ottenne fragorosi applausi. Anche qui le pecore applaudivano il dio che le pasceva, nel bel mezzo dello scrosciante battimani il ministro tornò a sedersi e ora toccò a me alzarmi e salire sul palco. Tremavo ancora di rabbia. Ma non avevo perso il controllo. Tirai fuori dalla tasca della giacca il foglietto con il mio testo e lo lessi, magari con voce tremula, può darsi. Anche le gambe mi tremavano, com'è naturale. Ma non ero ancora arrivato in fondo al testo quando la sala si fece irrequieta, non sapevo proprio per quale ragione visto che leggevo il mio testo in tono tranquillo e il tema era di natura filosofica, seppure di una certa profondità, come avvertii, e benché un paio di volte vi ricorresse la parola *Stato*. E' un testo di grande pacatezza, pensavo, col quale qui, visto che quasi nessuno lo capisce, posso levarmi d'impaccio più o meno senza chiasso, trattava della morte e del suo strapotere e della risibilità di ogni cosa umana, dell'impotenza e caducità dell'uomo, e

dell'assoluta irrilevanza di tutti gli Stati. Non ero ancora giunto in fondo al mio testo e già il ministro era balzato in piedi con il volto paonazzo, era venuto di corsa verso di me e mi aveva buttato in faccia un insulto incomprensibile. Stava di fronte a me al colmo dell'agitazione e mi minacciava, anzi, si diresse verso di me con la mano irosamente alzata. Mosse ancora due o tre passi verso di me, poi fece un improvviso dietrofront e abbandonò la sala. Dapprima si precipitò da solo, senza accompagnatori, verso la porta a vetri del salone delle udienze e se la sbattè alle spalle con un gran botto. Tutto questo avvenne nel giro di pochi secondi. Non appena il ministro, stravolto dalla collera, si fu sbattuto alle spalle con le proprie mani la porta del suo salone delle udienze, in sala ci fu il caos. O meglio, sulle prime, dopo che il ministro ebbe sbattuto dietro di sé la porta, regnò per un istante un silenzio imbarazzato. Poi scoppiò il caos. Quanto a me, non capivo affatto che cosa fosse successo. Avevo dovuto subire lì un'umiliazione dietro l'altra e poi avevo letto quel mio testo inoffensivo, così credevo, e a quel punto il ministro si era incollerito e aveva abbandonato la sala furibondo e i suoi vassalli si erano

scagliati contro di me. L'intera muta presente in sala, tutta gente che dipendeva dal ministro, destinatari di prebende e di pensioni e in testa a tutti il cosiddetto Senato dell'Arte, che probabilmente presenzia a ogni cerimonia per la consegna dei Premi Nazionali, si precipitò dietro al ministro, fuori dal salone delle udienze e giù per l'ampio scalone esterno. Ma quella gente che si precipitava dietro al ministro non si precipitava dietro a lui senza aver prima gettato almeno un'occhiata malevola su di me, su di me che a quanto pareva ero stato la causa di quell'incresciosa scenata e della brusca polverizzazione della cerimonia. Mi gettavano le loro occhiate malevole e si precipitavano dietro al ministro, e molti di loro non si accontentavano delle sole occhiate malevole, mi minacciavano anche con i pugni alzati, in testa a tutti, come ben ricordo, il presidente del Senato dell'Arte, il signor Rudolf Henz, un uomo che all'epoca aveva tra i settanta e gli ottantanni: si precipitò ver-so di me e mi minacciò con il pugno alzato, e poi si lanciò con gli altri all'inseguimento del ministro. Che cosa ho fatto? mi chiesi, abbandonato all'improvviso nel salone ministeriale delle udienze, e ben presto solo con mia zia e due o tre amici. Non mi

ritenevo colpevole di nulla. Il ministro non aveva capito le mie frasi, e poiché ero ricorso alla parola *Stato* in un contesto non servile ma assai critico era balzato in piedi e mi aveva investito e poi era corso fuori dal salone delle udienze e giù per lo scalone esterno. E tutti gli altri, con le poche eccezioni cui ho già accennato, si erano precipitati dietro a lui.

Il rumore della porta del salone delle udienze sbattuta dal ministro me lo sento ancor oggi risuonare nelle orecchie, non ho mai sentito sbattere una porta con tanta forza. Me ne stavo lì e non sapevo che cosa dire. Mia zia e gli amici, non più di tre o quattro, si erano stretti intorno a me e non sapevano nemmeno loro che risposta darsi. Tutto il gruppo si voltò a guardare il buffet, che era ancora fiancheggiato da due camerieri distaccati probabilmente dal Sa-cher o dal Bristol, irrigiditi dall'emozione, e si chiese che cosa ne sarebbe stato di quel buffet ancora intatto. Finirà in una casa di riposo, pensai. È stato il ministro a offenderti, e non viceversa, disse uno dei miei amici. Era una parola buona. Ha offeso tutti quanti, dissi io. Il ministro ha sbattuto la porta del salone delle udienze con tanta forza che i vetri saranno andati in frantumi, ho pensato. Ma quando

ispezionai la porta del salone delle udienze risultò che nessun vetro era andato in frantumi. Solo dal rumore era parso che i vetri della porta del salone delle udienze fossero andati in frantumi. L'indomani i giornali scrissero di uno scandalo provocato dallo scrittore Bernhard. Un foglio viennese che si chiamava «Wiener Montag scrisse in prima pagina che ero una cimice e bisognava annientarmi.

Il Premio Anton Wildgans

Anton Wildgans è come Weinheber un Hölderlin da suburbio viennese, che si attaglia perfettamente all'anima popolare austriaca. Il premio a lui intitolato è conferito dall'Associazione Industriali, che ha sede a Vienna in Schwarzen-bergplatz, in un sontuoso palazzo del tardo Ottocento. Una settimana prima che ricevessi il Premio Nazionale Austriaco il presidente dell'Associazione Industriali Mayer-Gunthof, ormai da lungo tempo scomparso, mi comunicò che per quell'anno, dunque il millenovecentosessantasette, la competente giuria aveva deciso di assegnare il premio a me. Il presidente concludeva la sua lettera con la solita formula commerciale: che era oltremodo lieto di potermi dare comunicazione di quanto sopra. A tempo debito avrei ricevuto l'invito alla cerimonia, aggiungeva. Il premio aveva una dotazione di venticinquemila scellini, precisava. Di Wildgans non mi diedi affatto pensiero poiché non lo apprezzavo quanto i miei colleghi scrittori della giuria, che per chissà quale, comunque assurda, ragione avevano avuto l'idea di assegnare quel Premio Wildgans millenovecentosessantasette

proprio a me. Nelle scuole di recitazione austriache è usuale occuparsi con grande fervore di Wildgans, e in particolare già per l'esame di ammissione gli allievi studiano un brano dalla pièce *Povertà* e poi recitano a tutto spiano poesie di Wildgans, e quando si tratta di celebrare una solenne cerimonia di Stato al Burgtheater o nella cosiddetta Josefstadt o anche in un ministero non vi è dubbio che qualcuno ricorrerà a un'opera di Wildgans. Il dilettesco concetto di poesia dell'Austriaco medio ha trovato in lui, come pure in Weinheber, il proprio ideale, e a tutt'oggi lo si infila ovunque ci sia qualcosa da celebrare. In Wildgans la gente non ammira soltanto quella che ritiene la straordinaria autenticità della sua arte poetica, bensì soprattutto il fatto che un tempo sia stato direttore del Burgtheater. Quanto a me, di Wildgans ho sempre ammirato il figlio trombettista, che è stato un esecutore assolutamente geniale e uno dei più promettenti compositori del suo tempo. Qui però non intendo parlare di Wildgans, bensì del premio che porta il suo nome. Qualche giorno prima che al ministero di Minoritenplatz avesse luogo la consegna del Premio Nazionale mi era arrivato a casa l'invito alla cerimonia che si

sarebbe svolta nella sede dell'Associazione Industriali, un pomposo papiro stampato dalla celebre tipografia Huber & Lerner del Kohlmarkt in cui era indicato come speciale ospite d'onore il ministro Piffl-Percevic. Se per la mia casa voglio procurarmi nuove imposte in sostituzione delle vecchie, ormai quasi del tutto marce, devo accettare il premio, pensai, e così avevo deciso di accettare il Premio Wildgans e avventurarmi in quel covo di bellimbusti salottieri che si riunivano in Schwarzenbergplatz. In linea generale pensavo che l'uomo debba prendere il denaro ovunque gliene offrano, senza star tanto ad arzigogolare sul perché e sul percome, tutti questi scrupoli non sono niente altro che ipocrisia bell'e buona, e così ordinai al mio falegname in loco le nuove imposte, in questo modo avrò un bel risparmio sulle spese di riscaldamento, fu il mio pensiero. Venticinquemila scellini piovuti dal cielo non li rifiuta nessuna persona ragionevole, se qualcuno offre del denaro vuol dire che ne ha ed è giusto alleggerirlo, pensai. E l'Associazione Industriali dovrebbe vergognarsi di dotare di soli venticinquemila scellini un premio letterario, laddove un simile premio potrebbe in ogni caso, e senza neppure accorgersene,

dotarlo di ben cinque milioni, da parte sua però dà una valutazione giustissima della letteratura e dei letterati, pensai, e addirittura la ammirai per come valutava la letteratura e i letterati che fanno letteratura. Da chiunque avrei accettato venticinquemila scellini, anche dal primo che passava. Nessuno rimprovera a un accattone di prendere soldi dai passanti senza domandare come li abbiano avuti, i soldi che gli danno. E sarebbe stata la cosa più assurda domandarlo proprio all'Associazione Industriali, porsi cioè in qualche modo il dilemma di un sì o un no, sarebbe stato soltanto ridicolo. Se sommo i venticinquemila scellini dell'Associazione Industriali ai venticinquemila del Premio Nazionale - entrambi importi spudoratamente bassi per un simile scopo, pensai, lo Stato dovrebbe vergognarsi quanto l'Associazione Industriali perché così assegnano premi letterari pari al magro stipendio mensile di un impiegato comunale di medio livello - sono però già cinquantamila scellini, pensai, e con quella cifra potevo effettivamente farci qualcosa. Lo Stato assegna un premio pari a una misera mensilità e altrettanto fa l'Associazione Industriali, e con ciò entrambi si mettono in luce davanti all'opinione pubblica, che non si accorge

neppure di quanto sia ignobile e perverso questo modo di agire. In effetti un'Associazione Industriali carica di milioni, anzi di miliardi, elargendo un misero premio in denaro per l'ammontare di venticinquemila scellini si eleva al rango di straordinario mecenate dell'arte e della cultura, e per questo viene pure lodata su tutti i giornali anziché essere messa alla berlina, senza alcun riguardo, per la sua ignobiltà. Ma qui non volevo mettere alla berlina nessuno, volevo solo raccontare i fatti. La consegna del Premio Wildgans avrebbe avuto luogo una settimana dopo quella del Premio Nazionale. Così diceva l'invito. Ma quando, come ho già raccontato, la cerimonia per la consegna del Premio Nazionale andò a monte e il ministro sbattè con un gran botto la porta del salone delle udienze del suo ministero e corse via a precipizio, ecco che l'Associazione Industriali di Schwarzenbergplatz perse tutt'a un tratto il suo ospite d'onore per la prevista consegna del Premio Wildgans, perché adesso il ministro in quanto ospite d'onore aveva comunicato di punto in bianco all'Associazione Industriali che non intendeva fare da ospite d'onore a una cerimonia che ruotava attorno a *un certo signor Bernhard*, aveva cancellato la sua presenza e

l'Associazione Industriali era rimasta con un palmo di naso. Ma ora che l'Associazione Industriali non disponeva più della sua principale attrazione, cioè il ministro, non sapeva più che farsene neppure dello scrittore Bernhard, col quale aveva solo inteso ipocritamente mettersi in scena come mecenate nazionale. E che cosa fece l'Associazione Industriali? Cancellò l'intera cerimonia e spedì di nuovo cartoncini stampati dalla ditta Huber & Lerner del Kohlmarkt come quelli che aveva spedito due settimane prima, stavolta però non per invitare ma per *disinvitare*. La cerimonia annunciata quindici giorni addietro era stata *cancellata* e non avrebbe avuto luogo, era scritto su quelli che definisco *cartoncini di disinvito*, di nuovo nello stile spagnolesco dei comunicati absburgici di Corte in nero e oro della Huber & Lerner. Anche a me quel disinvito fu inviato, come a tutti gli altri invitati, senza ulteriori comunicazioni sul perché e il percome, e in un misero cilindro di cartone mi fu spedito con la posta ordinaria l'attestato del premio, di nuovo senza alcun commento. Per fortuna mi avevano rimesso, sempre senza alcun commento, anche i venticinquemila scellini, una somma che credo sia stata troppo bassa per ripagarmi di tutta

quella canagliesca insolenza.

Poco tempo dopo al Café Museum, proprio tavolo al quale soleva sedere Robert Musil, mi incontrai con Gerhard Fritsch, che era membro della giuria e fino a quel momento era stato mio amico, e gli chiesi se adesso, dopo la malscalzonata dell'Associazione Industriali, avrebbe protestato contro un simile modo di agire dimettendosi dalla giuria e lasciando la sua poltrona. Ma Fritsch non aveva nessuna intenzione di protestare né di dimettersi dalla giuria. Doveva mantenere tre mogli e una quantità di figli avuti da quelle mogli, disse, e non poteva permettersi né la protesta per me ovvia né le per me altrettanto ovvie dimissioni dalla giuria del Premio Wildgans. Come padre plurimo e sostentatore di tre mogli enormemente costose si disse dispiaciuto per me, e in un tono che trovai ributtante mi pregò di avere riguardo per la sua situazione. Pover'uomo, incoerente, da compattare, da commiserare. Non molto tempo dopo quella conversazione Fritsch si è impiccato a un cardine della porta di casa sua, la vita che si era rovinato con le sue stesse mani lo aveva sopraffatto, estinto.

Il Premio Franz Theodor Csokor

Franz Theodor Csokor, filosofo e drammaturgo, nonché autore di un libro dal titolo *Un civile nella Guerra balcanica*, che io scoprii nella biblioteca di mio nonno, fu per molti anni presidente del PEN-Club e amico di mio nonno, verso il quale nutriva una sincera ammirazione, e per molti anni fu anche ospite di un albergo sul Wallersee che apparteneva a certi miei parenti e nel quale a tre e quattro anni, ma pure a cinque e a sei e perfino a sette e otto io scorrazzai senza avere idea di chi fossero quei due signori, Franz Theodor Csokor e Odòn von Horvàth, che alloggiavano al piano di sotto nelle grandi camere, arredate con mobili Impero e Biedermeier e perfino con una serie di pregiati pezzi d'epoca giuseppina e impreziosite dai magnifici stucchi dei soffitti, con vista sul bosco. Csokor e Horvàth, i due amici che nell'albergo dei miei parenti scrissero buona parte delle loro pièce e dei loro romanzi, con me pare abbiano giocato suH'impiantito di legno della sala a pianterreno e anche fatto delle passeggiate fino al lago, ma io non riesco a ricordarmene. Mio nonno andava spesso a passeggio con Csokor e con Horvàth, a quanto so. Nell'albergo dei miei

parenti c'era una grande sala al primo piano in cui si faceva teatro tutto l'anno e questa era forse l'atmosfera giusta per i due amici scrittori di teatro, ricordo ancora i mucchi di sgargianti costumi di scena nel sottotetto, e ricordo anche una pièce che fu rappresentata nel salone e nella quale un uomo nudo, legato a un palo, veniva fustigato, per quale ragione non saprei, mi rivedo la scena con grande nitidezza, mi aveva fatto un'impressione terribile, si trattava di un dramma politico. Csokor e Horvàth furono magari ispirati da quel palcoscenico, è probabile. In seguito ho incontrato Csokor una sola volta a Salisburgo, non saprei più dire in quale occasione, ma ricordo che con il romanziere George Saiko e me era seduto a un tavolo sul belvedere del ristorante della Fortezza e senza sosta raccontava di mio nonno, tutti avvenimenti che mi erano sconosciuti. Amava mio nonno, perché solo di una persona amata si parla come lui parlava di mio nonno. E poiché io stesso ho amato mio nonno sopra ogni altra persona al mondo, lo ascoltavo volentieri. A Saiko, un tipo estremamente egocentrico e pieno di sé, all'epoca uomo di fama, quei discorsi di Csokor riuscivano quasi insopportabili, e a volte faceva il tentativo di

interromperlo, ma Csokor non si lasciava interrompere. *Questo signore*, disse Csokor, *è stato un tempo direttore dell'Albertina di Vienna*, e la notizia mi fece un'impressione enorme. Alla fine del pranzo Csokor, all'epoca già un vecchio signore, era stanco, Saiko invece non era stanco e così Csokor si accomiatò e disse a me, visto che ero giovane e dunque, com'è naturale, non ero ancora stanco, di mostrare io la città di Salisburgo al parimenti non ancora stanco Saiko. Non sapevo ancora, in quel momento, quale catastrofe incombesse su di me. Non appena Csokor si fu accomiato, Saiko, che ha scritto il romanzo *L'uomo nel canneto*, cominciò a spiegarmi che cosa è un romanzo. Nel caldo torrido del meriggio cominciammo dunque a girare per la città e il signor Saiko non la finiva più di predicarmi che cosa è un romanzo. Lo conducevo di strada in strada, di chiesa in chiesa, ma lui parlava soltanto del romanzo, mi intronava senza alcun riguardo con la sua teoria del romanzo, non aveva la più pallida idea che quella sua teoria esposta senza un attimo di tregua cominciava a darmi il mal di testa, e alla fine le teorie letterarie sono rimaste per tutta la mia vita la cosa che ho odiato di più, e più di ogni altra le cosiddette teorie del romanzo,

soprattutto se esposte da teorici fanatici come Saiko, che già per il tono alto della voce fanno perdere a chi ascolta, com'è del tutto ovvio, ogni sensibilità nei confronti dell'argomento. Il signor Saiko parlava e parlava, per quattro ore filate parlò di che cosa è un romanzo, e non la finiva mai di citare scrittori più o meno importanti, e a volte si correggeva, no, non era stato Joyce a dire la tal cosa o la tal'altra, bensì Thomas Mann, non Henry James, bensì Kipling. La mia ammirazione per l'uomo che un tempo era stato pur sempre direttore dell'Albertina si era ridotta durante quella concione di quattro ore a un minimo di stima, anzi, all'improvviso disprezzavo quell'essere logorroico, lo odiavo e pensavo soltanto a come sottrarmi alla sua presa. Ma solo dopo cinque ore filate, così ricordo, solo quando Saiko, del tutto esausto, si accorse a un tratto che con la sua concione mi aveva quasi completamente distrutto, solo allora si accomiatò. Ero troppo sfinito per tirare un respiro di sollievo. Nella notte proseguì per Venezia, mi ricordo, mi risvegliai in un magnifico mattino e corsi in piazza S. Marco. Ma chi spalanca le braccia all'improvviso, già da lontano, vedendomi arrivare: il signor Saiko! Com'è naturale non mi lasciai sgomentare da

quell'assurda coincidenza, ma acconsentii a seguire Saiko in un ristorante situato nelle vicinanze del Ponte dei Sospiri, per mangiare formaggio con le olive e bere vino rosso. Questa volta Saiko non disse proprio nulla e fu soltanto un perfetto buongustaio. Partiva per Ancona con sua moglie quella stessa sera, disse indicando una bianca nave sullo sfondo. Ma non è del signor Saiko che volevo parlare qui, bensì di Franz Theodor Csokor, che chiunque lo conoscesse non poteva fare a meno di amare. Al mio ritorno da Venezia trovai una lettera di Csokor, con la quale mi comunicava che il PEN-Club mi aveva appena eletto a suo membro. All'unanimità! Con voto segreto! Adesso ero nei pasticci. Come per qualunque altro circolo al mondo, non avevo naturalmente nessuna voglia di entrare a far parte del PEN-Club. In che modo dirlo ora all'amabile gentiluomo, autore del dramma nazionale austriaco dal titolo *3 Novembre 1918*, senza ferirlo? In fondo non avevo nulla contro il PEN-Club, che ancor oggi non so di preciso cosa sia, ma in nessun caso volevo esserne membro, odiavo da sempre circoli e associazioni e più di tutto, com'è naturale, odiavo le associazioni letterarie. È questa la ragione per cui di recente sono uscito

dalla cosiddetta Accademia di Darmstadt, della quale in realtà non ero mai entrato a far parte, e trentanni fa sono uscito pure dal Partito Socialista, nel quale invece ero effettivamente entrato poco tempo prima, partiti e associazioni non si addicevano e non si addicono alla mia mentalità. Mi sedetti dunque a tavolino e scrissi a Csokor che ero ben consapevole del sommo onore di essere stato eletto nel PEN-Club, con voto segreto, come avevo appreso, ma che non potevo venir meno al mio principio di non aderire mai più a un'associazione, e perciò non potevo far parte neppure di un'associazione che avesse per presidente lui, Csokor. Mi sentii terribilmente male quando ebbi imbucato la lettera. Non ricevetti risposta. Infine Csokor morì, frattanto anche Saiko era deceduto, dopo aver fatto ancora in tempo a ricevere, quattro o cinque settimane prima di andarsene, il Grande Premio Nazionale Austriaco per la Letteratura e a illustrarmi, durante un viaggio in tramvai da Dòbling al primo distretto (tre giorni prima di morire), il vantaggio, dovendo comprare un paio di scarpe, di non comprarle prima delle quattro del pomeriggio, poiché solo verso le quattro del pomeriggio il piede raggiunge la consistenza giusta e necessaria per scegliere le scarpe da

comprare. Ogni volta che mi capita pensare a Saiko, il quale come dicevo ha scritto *L' uomo nel canneto*, per prima cosa mi viene in mente la sua lezione sulle scarpe da non comprare prima delle quattro del pomeriggio, e da quella traggo profitto ancor oggi, e solo in secondo luogo mi viene in mente la concione di quattro ore su che cosa è un romanzo. Tutti due i defunti hanno oggi per me qualcosa di oltremodo simpatico: abbiano o no scritto i più incredibili capolavori della letteratura austriaca, se torno a parlare di loro è perché il mio incontro con entrambi è inscindibile dal Premio Franz Theodor Csokor. Quando ricevetti il premio dedicato alla memoria di Csokor, coloro che mi consegnarono il premio credevano che ovviamente fossi membro del PEN-Club. Quando dissi che no, ovviamente non ero membro del PEN-Club, e raccontai loro la mia storia con il PEN-Club, furono molto delusi, perché forse, sapendolo prima, quel premio non me lo avrebbero mai dato. Quando nel palazzo del PEN-Club nel primo distretto, vicino alla chiesa dei Minoriti, ricevetti il premio dalle mani di Piero Rismondo, fra tutti i critici della stampa viennese l'unico che mostrasse di apprezzare i miei lavori teatrali, ero oggetto su

tutti i giornali austriaci di un'assai violenta campagna demolitoria nei confronti della mia persona. Per quali ragioni non saprei dirlo. Ma ovunque mi si mostrava pollice verso. Per questo l'assegnazione del premio mi fece tanto bene. Il signor Rismondo, il sensibile e colto triestino, non poteva sapere che le sue parole di approvazione rinfrancavano un uomo completamente distrutto, che le sue lodi erano assorbite con somma avidità dalle orecchie di un uomo giunto sull'orlo del tracollo. In quel periodo al Burgtheater erano andate in scena le mie pièce *La brigata dei cacciatori* e *Il Presidente*, e *Cavalcata sul Lago di Costanza* di Peter Handke, e questo, si pensi!, aveva indotto una delegazione del cosiddetto Senato Nazionale dell'Arte capitanata dal suo presidente, lo scrittore Rudolf Henz, a depositare presso il ministero della Cultura, in forma di risoluzione, la richiesta che il ministro volesse gentilmente intervenire presso la direzione del Burgtheater affinché in futuro non fossero più rappresentati gli autori Bernhard e Handke, Bernhard e Handke, come del resto si poteva leggere ogni giorno sulla stampa viennese, erano pessimi scrittori, si precisava, mentre lui stesso, Henz, e i suoi sodali del

Senato dell'Arte, erano scrittori di qualità. I prebendari dello Stato avevano calato l'asso di briscola! I giornali riferirono di quell'orripilante iniziativa, tutti quanti senza aggiungere il benché minimo commento. Questo è solo un esempio indicativo dell'atmosfera che regnava, presso gli ambienti letterari del paese, nei confronti miei e di Handke. Non era la prima volta che mi chiedevo se fosse il caso o no di accettare un premio letterario. Dopo il Premio Julius Campe, l'unico che ho accolto quasi con salti di gioia, ho avuto ogni volta una sgradevole sensazione allo stomaco quando si trattava di ritirare un premio, e ogni volta la mia testa si ribellava all'idea. Ma per tutti gli anni in cui ancora arrivarono i riconoscimenti fui troppo debole per dire di no. Qui il mio carattere, così ho sempre pensato, presenta una grossa falla. Disprezzavo coloro che distribuivano premi, ma non respingevo in maniera tassativa quei premi. Tutto era repellente, ma più repellente di tutto trovavo me stesso. Odiavo le cerimonie ma facevo la mia parte, odiavo coloro che distribuivano premi ma accettavo i loro soldi. Oggi non ne sarei più capace. Fino ai quarantanni, mi dicevo, va bene, ma poi? Né è stata una soluzione non accettare la somma di

denaro del Premio Franz Theodor Csokor, diciottomila scellini, ma farla devolvere all'assistenza ai carcerati di Stein. Anche gesti come quello, legati a un cosiddetto aspetto sociale, alla fin fine non sono immuni da vanità, autogiustificazioni e ipocrisie. Oggi per me la questione, semplicemente, non si pone più, la sola risposta è non lasciarsi più onorare.

Il Premio Letterario della Camera Federale di Commercio Industria e Agricoltura

Il Premio Letterario della Camera Federale di Commercio Industria e Agricoltura fu l'ultimo premio letterario che ricevetti, insieme a Okopenko e a Ilse Aichinger, per il libro dal titolo *La cantina*, in cui descrivo la mia esperienza di apprendista di commercio nell'insediamento abitativo di Scherzhauserfeld, ai margini di Salisburgo, e fin dal principio io questo premio non l'ho messo in relazione con la mia attività di scrittore, bensì con quell'attività di apprendista di commercio, e durante la cerimonia che senza alcun altro collegamento con la città di Salisburgo ebbe luogo nell'antico castello di Klessheim sulla Saalach anche i signori della Camera Federale di Commercio Industria e Agricoltura che mi avevano conferito il premio parlarono sempre dell'apprendista di commercio Bernhard e mai dello scrittore Bernhard. Mi sentii straordinariamente a mio agio tra quei rispettabili esponenti del ceto mercantile, e per tutto il tempo che trascorsi con loro ebbi l'impressione di appartenere non alla letteratura, bensì al commercio. Con il loro

riconoscimento e il loro invito al castello di Klessheim mi avevano ricordato nel modo più efficace quella stagione, rivelatasi poi proficua per tutta la mia vita, che vissi da apprendista di commercio, la stagione in cui sotto la guida del mio maestro Karl Podlaha rifornii di prodotti alimentari la popolazione dell'insediamento di Scherzhauserfeld. Andando su e giù davanti al castello prima della cerimonia tornai a essere, nell'atmosfera autunnale del parco sommamente propizia alla ricostruzione della mia esistenza di apprendista, il ragazzo di sedici e diciassette anni che, vestito del camice grigio da lavoro, con virtuosismo estremo versava da mezzo metro di altezza aceto e olio, senza imbuto, nei più sottili colli di bottiglia, cosa che nessuno in negozio era mai riuscito a eguagliare. Trasportavo i sacchi di ottanta e cento chili dal magazzino al negozio seminterrato e sabato a mezzogiorno sfregavo in ginocchio il pavimento mentre il mio principale faceva la chiusura giornaliera dei conti. Aprivo al mattino la cancellata a fisarmonica e la richiudevo la sera, fra le due operazioni era mia costante volontà servire la gente di Scherzhauserfeld e il mio maestro. Entrando un paio di settimane fa in una delle centinaia di filiali del più grande

gruppo calzaturiero austriaco in un villaggio del circondario vi ho trovato affisse alla parete quelle tesi da me formulate riguardo al comportamento degli apprendisti di commercio e che ho elencato nel mio libro *La cantina*. La direzione del gruppo ne aveva ricopiato quelle tesi e le aveva fatte stampare in diverse centinaia di esemplari per i suoi apprendisti. In piedi nel negozio in cui volevo comprarmi un paio di scarpe da ginnastica, lessi le mie tesi affisse alla parete e per la prima volta nella mia carriera di scrittore ebbi la sensazione di essere uno scrittore utile. Lessi e rilessi più volte le mie tesi, senza darmi a riconoscere, poi comprai il paio di scarpe da ginnastica che desideravo e uscii dal negozio e mi sentii al colmo della soddisfazione. *La cantina* descrive il mio dietrofront in Reichen-hallerstrasse, l'istante in cui una mattina, anziché andare al ginnasio, ero andato all'ufficio di collocamento a cercarmi un posto di apprendista, e quel che ne seguì. Nel parco di Klessheim avevo ora, prima della cerimonia per la consegna del premio, la calma e il tempo necessari per abbandonarmi alla malinconia che mi aveva assalito in quel parco, e mi ci abbandonai volentieri. Prima da solo e poi con alcuni amici camminai lungo i muri a me

familiari, lungo quei muri, pensai, avevo strisciato dopo la fine della guerra per attraversare nell'oscurità il sorvegliatissimo confine proibito. Da allora erano passati trentacinque anni. In quel castello Hitler voleva allestire una sua residenza. Ma dov'è ora Hitler? In quel castello avevano pernottato più volte i presidenti americani Nixon e Ford e la regina d'Inghilterra. Ora il castello ospitava già la celebre scuola professionale alberghiera, che dipende dalla Camera Federale di Commercio Industria e Agricoltura. E per coloro che partecipavano alla cerimonia, i vincitori del premio e tutti gli altri, gli allievi di quella scuola alberghiera avevano cucinato un pranzo assolutamente principesco e apparecchiato una tavola fastosa. La consegna dei premi ebbe luogo nel salone, introdotta da un quartetto o quintetto. I commercianti sono gente di poche parole e il presidente della Camera Federale fu coerentemente breve. Tutti e tre i premiati poterono udire, uno dopo l'altro, una laudatio pronunciata da docenti universitari in cui si faceva il tentativo di motivare la loro premiazione. Io avrei inventato una forma assolutamente nuova di autobiografia, fu detto. Dopo la consegna degli assegni, nel mio caso

cinquantamila scellini, il complesso musicale concluse la mattinata di festeggiamenti. Come si addiceva alla circostanza prendemmo posto a una tavola decorata con cartoncini scritti a mano, che recavano i nomi dei commensali. E con mia sorpresa io sedevo proprio accanto al presidente della Camera di Commercio salisburghese Haidenthaller, il quale, quando ebbi preso posto, mi fece notare che proprio con lui avevo sostenuto l'esame orale di attitudine al commercio. Ricordava ancora perfettamente la cosa, disse, che pure risaliva a più di trent'anni addietro. Sì, dissi, mi ricordo anch'io. Il presidente Haidenthaller aveva una voce sommessa e il suo modo di parlare mi piaceva. Di fronte a me sedeva mia zia e alla mia sinistra il mio editore salisburghese. Una volta che il mio vicino di destra, il presidente Haidenthaller, fece una pausa più lunga il mio editore mi sussurrò all'orecchio che Haidenthaller era mortalmente malato e non gli restavano neppure due settimane di vita: cancro, mi sussurrò all'orecchio il mio editore. Quando il signor Haidenthaller si rivolse di nuovo a me, la conversazione assunse, co-m'è naturale, una dimensione nuova. Adesso usai molto più riguardo ancora verso quel distinto signore che,

come sapevo, proveniva da una delle più antiche famiglie di Salisburgo, una dinastia di proprietari di mulini, e più tardi venne fuori che eravamo addirittura imparentati. Aveva letto solo *La cantina*, mi disse, niente altro. Nell'esame di attitudine al commercio mi aveva interrogato su diverse qualità di tè cinese e io gli avevo dato la risposta giusta, disse. Quella domanda era sempre stata la più difficile, disse. La festa fu la più schietta che si possa immaginare, così come lo sono i commercianti. Oggigiorno agli esami gli apprendisti non erano più capaci di riconoscere tante qualità di tè, e neppure tante qualità di caffè, circa cento qualità di tè e circa cento qualità di caffè, cento qualità di caffè e di tè diverse nell'aspetto e nell'aroma, la più difficile tra le domande d'esame, disse il presidente Haidenthaller. Com'è naturale, in tutto il seguito della conversazione con lui pensai a quel che mi aveva detto il mio editore, all'imminente ineluttabile morte del mio vicino di tavola. Per tutto il tempo pensai a come e cosa potessi dire al mio esaminatore di un tempo per rendergli quel pranzo il più piacevole possibile. Ci scambiammo alcune esperienze riguardo alla nostra comune città di origine Salisburgo,

citammo una serie di nomi noti a entrambi, un paio di volte ridemmo anche, e mi colpì che una volta il mio vicino di tavola addirittura scoppiasse a ridere forte. Lo sa che morirà entro brevissimo tempo?

O sono solo brutte dicerie? La conversazione con una persona che sappiamo destinata a morire entro brevissimo tempo non è delle più facili. In fondo fui contento quando la mensa venne levata e tutti coloro che vi avevano preso parte si accomiatarono gli uni dagli altri. La festa era cominciata così bene e finiva in modo così malinconico. Nei giorni che seguirono la premiazione di Klessheim, nel mio caffè di Gmunden che quotidianamente frequentavo apposta per leggere i giornali, lessi sempre per prima cosa la colonna in cui sono riportati i necrologi. Già erano trascorse due settimane e il nome Haidenthaller non era ancora comparso né tra i necrologi né nella pagina delle partecipazioni. Ma il quindicesimo o sedicesimo giorno il nome Haidenthaller stava sul giornale listato di nero e scritto a grandi caratteri. Il mio editore si era sbagliato solo di uno o due giorni, non aveva diffuso dicerie. Rimasi seduto nel caffè a osservare attraverso la vetrata i gabbiani che si buttavano avidi a

ripescare dalle acque burrascose del lago i bocconi di pane delle vecchie pensionate e poi sfrecciavano via con alte strida, e a un tratto riudii tutto quello che il signor Haidenthaller mi aveva detto a tavola a Klessheim, con estremo riserbo e con la signorilità che doveva al suo ceto e alla sua antichissima famiglia. Senza il Premio della Camera Federale di Commercio Industria e Agricoltura non avrei più rivisto il signor Haidenthaller e oggi non saprei sui miei stessi antenati quanto so dall'incontro con lui, che i miei li conosceva bene.

Il Premio Buchner

Il Premio Bùchner l'ho ricevuto nel millenovecentosettanta, quando la cosiddetta rivoluzione studentesca del millenovecentosessantotto, esauritasi in quanto dilettesca rivolta tutta romantica e perciò totalmente fallita, era purtroppo già passata alla storia come un semplice maldestro tentativo di rivoluzione. L'innocuità di quella protesta aveva condotto infine al risultato opposto e dunque a una catastrofe intellettuale e a un malinconico risveglio. Gli animatori di quel movimento ricalcato con superficialità sull'esempio francese non avevano, com'era loro intenzione, reintrodotto in Germania lo spirito vero, quello duro e puro, anzi, con il loro diletterismo, che non aveva niente di rivoluzionario ma era solo una moda rubata ai Francesi, quello spirito lo avevano bandito, come oggi si vede, per lungo tempo a venire. Le odierne condizioni spirituali in Germania sono con ogni evidenza più deprimenti di quelle che regnavano prima dei fatti del millenovecentosessantotto. Non era stato un movimento all'insegna di Bùchner e compagni, ma solo un perverso trastullarsi con il tedio intellettuale, che in Germania ha una

tradizione secolare. Il Premio Bùchner è legato a un nome al quale già da decenni mi ero accostato solo con estremo rispetto. A conclusione dei miei studi al Mozarteum, senza doverci pensare troppo, avevo scelto per il saggio di regia, accanto alla *Brocca rotta* di Kleist e a *Mannerhouse* di Thomas Wolfe, proprio *Leonce e Lena*. Ma così come in tutta la mia vita sono riuscito a esprimere solo con parsimonia le mie più grandi preferenze, anche su Georg Bùchner non ho quasi mai espresso un giudizio. Il discorso che mi fu richiesto dall'Accademia Tedesca in occasione della consegna del Premio Bùchner avrebbe necessariamente contraddetto questa parsimonia, e perciò non vide mai la luce. Al contrario, avevo la certezza di non potermi in nessun caso permettere, dal palco di Darmstadt, di esprimermi su Bùchner, anzi, se possibile, nemmeno di pronunciare il nome di Bùchner, il che mi è poi riuscito perché a Darmstadt dissi solo un paio di frasi, e quelle frasi non avevano niente a che fare con Bùchner. Non possiamo permetterci di prendere continuamente a pretesto i nostri Grandi e di appiccicare a quei grandi, con la forza e con le chiacchiere, la nostra miserabile esistenza e insicurezza. E'

usuale che chi riceve una Targa Kant o un Premio Dürer tenga poi lunghe concioni su Kant o su Dürer, tiri insulsi fili tra quei grandi e se stesso e sprema il proprio cervello sull'uditorio come un'enciclopedia ammuffita. Questo modo di procedere non fa per me. E così anche a Darmstadt ho detto solo un paio di frasi che con Bùchner non avevano niente a che fare, ma con me invece tutto. In fin dei conti non ero lì per spiegare Bùchner, che non ha nessun bisogno di essere spiegato, ma per fare, nella misura del possibile, solo una breve dichiarazione su me stesso e sul mio rapporto con il mondo che mi circonda, visto dal centro del mio mondo, che com'è naturale, finché vivo, è e deve essere per me anche il centro del mondo, se ciò che dico ha da essere vero. Non devo recitare una preghiera, ho pensato, ma prendere posizione, e quella posizione può essere solo la *mia*, se sono io a parlare. Per farla breve, ho detto un paio di frasi. L'uditorio ha creduto che quanto dicevo fosse il prologo a un mio discorso, invece era tutto lì. Accennai un inchino e vidi che l'uditorio era scontento di me. Ma non ero venuto a Darmstadt per accontentare qualcuno, bensì per ritirare il premio, cui era legata una somma di diecimila marchi e col quale Bùchner,

che di quel premio non poteva sapere proprio niente, essendo morto tanti decenni prima che a qualcuno venisse l'idea di istituire il Premio Bùchner, non aveva assolutamente nulla da spartire. Chi ha qualcosa da spartire con il Premio Bùchner è la cosiddetta Accademia Tedesca per la Lingua e la Poesia, Georg Bùchner invece non ha nulla a che farci. Ed è l'Accademia Tedesca per la Lingua e la Poesia che ho ringraziato del premio, infatti, anche se in realtà l'ho ringraziata solo per l'importo del premio, perché con il cosiddetto onore che un premio come quello rappresenterebbe non avevo nulla a che fare già quando andai a Darmstadt, quell'onore e tutti gli altri onori mi apparivano già allora sospetti. Ma non avevo motivo di metterla a parte delle mie opinioni, l'Accademia, feci la valigia e andai a Darmstadt con mia zia, perché volevo godermi con la zia un bel viaggio in Germania dopo i lunghi tempi magri a casa mia in campagna. I signori dell'Accademia furono gentilissimi e ho avuto con loro diverse piacevoli conversazioni, senza toccare argomenti spinosi, perché non volevo certo farmi guastare il viaggio in Germania. Dovevo semplicemente sobbarcarmi alla cerimonia come a un fatto curioso e anche

Werner Heisenberg, cui fu conferito un riconoscimento in quella stessa cerimonia, un premio per la prosa scientifica, mi aveva più volte ripetuto quanto fosse curiosa la cerimonia, che cosa passasse per la testa dell'altro premiato, il famoso critico letterario della «Süddeutsche Zeitung» Joachim Kaiser, non posso saperlo, lui teneva tutto per sé. Quando, dopo la premiazione, dissi a Joachim Kaiser, seduto accanto a me in prima fila, che il mio attestato era di un terzo più grande del suo e dunque anche più pesante, e che già da questo si potevano riconoscere le diverse categorie di peso dei premi, lui contrasse pur sempre il viso in una smorfia. Devo dire però che più tardi, nella sala interrata di un ristorante dei paraggi, ha poi fatto colpo su di me con le sue cognizioni musicologiche, al cospetto di una così stupefacente e concentrata ricchezza di conoscenze dovetti senz'altro ammutolire. Di letteratura Kaiser non capisce nulla. E Heisenberg, proprio lo scienziato atomico, mi chiese più volte perché mai gli scrittori guardino sempre ogni cosa con occhi tanto tristi, il mondo non è affatto così, disse. A questo, com'è naturale, non avevo niente da controbattere. La città di Darmstadt ha dato in mio onore un

banchetto al quale hanno preso parte anche alcuni miei amici, ho potuto farne il nome e sono stati invitati. Quando mia zia durante il pranzo disse al suo vicino di tavola, il ministro Storz, che quel giorno non era soltanto il compleanno di Bùchner ma anche il suo, e per la precisione il settantaseiesimo, uno dei rappresentanti della città si era alzato ed era uscito dalla sala. Poco dopo era rientrato con un mazzo di settantasei rose. E qui debbo dire che ero andato a Darmstadt soprattutto per far trascorrere a mia zia un bel compleanno, poiché lei compie gli anni, come Bùchner, il diciotto ottobre. Naturalmente non era stata la sola ragione, ma la ragione principale sì. Al termine del banchetto mia zia e io ci siamo registrati nel Libro d'Oro della città di Darmstadt. I giornali scrissero di quella premiazione, sebbene da prospettive diverse e con mezzi e modi diversissimi, all'incirca le stesse cose che ne pensavo io. Volendo si può andare a controllare. E' la giuria dell'Accademia Tedesca, dalla quale nel frattempo mi sono dimesso perché a un certo punto mi aveva cooptato a mia insaputa e io non me la sono più sentita di rappresentarla, a dover rispondere di avermi scelto quale vincitore del Premio Bùchner, non io.

DISCORSI

*Discorso in occasione della consegna del
Premio Letterario della Libera Città Anseatica di
Brema*

Egregi convenuti,

non posso attenermi alla favola dei Vostri Musicanti; non racconterò nulla; non canterò; non terrò prediche; però questo è vero: le favole sono finite, le favole delle città e degli Stati e tutte le favole scientifiche; anche quelle filosofiche; non c'è più un mondo degli *spiriti*; lo stesso universo non è più una favola; l'Europa, la favola più bella, è morta; ecco la verità e la realtà. La realtà, come la verità, non è una favola, e mai una favola è stata verità.

Ancora cinquant'anni fa l'Europa era tutta un'unica favola, il mondo intero era un mondo di favola. Oggi ci sono molti che vivono in quel mondo di favola, però vivono in un mondo morto e sono anche loro dei morti. Chi non è morto vive, e *non nelle favole; costui non è una favola*. Neanche io sono una favola, non vengo da un mondo di favola; ho dovuto vivere in una lunga guerra e ho visto morire centinaia di migliaia di persone, e altre che ci passavano sopra e proseguivano il cammino; tutto è proseguito, nella realtà; tutto si è trasformato, in

verità; in cinque decenni in cui tutto si è sovvertito e in cui tutto si è trasformato, in cui da una favola millenaria sono nate *la realtà e la verità*, io sento di avere avuto sempre più freddo via via che dal vecchio mondo ne nasceva uno nuovo, dalla vecchia natura ne nasceva una nuova.

Vivere senza favole è più difficile, perciò è così difficile vivere nel ventesimo secolo; ormai ci limitiamo a *esistere*; noi non viviamo, nessuno vive più; ma è bello, nel ventesimo secolo, *esistere*; tirare avanti; avanti *dove*? Io non vengo da una favola, lo so, né vado verso una favola, questo è già un passo avanti e fa già la differenza tra prima e adesso.

Ci troviamo sul più agghiacciante terreno dell'intera Storia. Siamo spaventati, e *precisamente: spaventati in quanto immane materiale della nuova umanità* - e della nuova nozione di natura e della natura innovata; tutti insieme siamo stati nell'ultimo mezzo secolo nient'altro che un unico dolore; questo dolore, oggi, siamo noi; questo dolore è adesso il nostro stato mentale. Abbiamo sistemi del tutto nuovi, abbiamo una visione tutta nuova del mondo e una nuova, e in effetti quanto mai eccellente, visione di quel mondo che sta attorno al mondo,

e abbiamo una morale affatto nuova e abbiamo scienze e arti affatto nuove. Siamo colti da vertigine e sentiamo freddo. Abbiamo creduto che, siccome siamo esseri umani, avremmo perso il nostro equilibrio, ma non lo abbiamo perso, il nostro equilibrio; abbiamo anche fatto di tutto per non morire di freddo.

Tutto si è trasformato perché *noi* lo abbiamo trasformato, la geografia esterna si è trasformata esattamente come quella interiore.

Noi accampiamo ora alte pretese, non siamo mai paghi di accampare alte pretese; nessun'epoca prima della nostra ha accampato pretese altrettanto alte; il nostro esistere è già da megalomani; ma, siccome sappiamo che *non possiamo* precipitare e neanche morire di freddo, osiamo fare quel che facciamo.

La vita ormai è solo scienza, scienza nata dalle scienze. Tutt'a un tratto ora ci siamo lasciati risucchiare dalla natura. Abbiamo preso confidenza con gli elementi. *Noi* abbiamo messo alla prova la realtà. La realtà ha messo alla prova *noi*. Ora conosciamo le leggi della natura, le infinite Supreme Leggi di Natura, e possiamo studiarle nella realtà e in verità. Non dipendiamo più da congetture. Guardando dentro la natura non vediamo più fantasmi.

Abbiamo scritto il capitolo più temerario nel libro della Storia universale; e precisamente ciascuno di noi *per suo conto*, tra gli spaventi e nel terrore della morte, e nessuno secondo la propria volontà né secondo il proprio gusto, bensì secondo la legge della natura, e questo capitolo lo abbiamo scritto alle spalle dei nostri ciechi padri e dei nostri stupidi maestri; alle nostre stesse spalle; dopo tanti capitoli interminabili e insulsi, il capitolo più breve, il più importante.

Siamo spaventati dalla chiarezza *di cui all'improvviso è fatto per noi il nostro mondo*, il nostro mondo di scienza; sentiamo freddo in questa chiarezza; ma questa chiarezza l'abbiamo voluta, l'abbiamo suscitata noi, non possiamo dunque lamentarci del freddo che ora impera. Con la chiarezza il freddo aumenta. Questa chiarezza e questo freddo d'ora in poi regneranno sovrani. La scienza della natura significherà per noi più alta chiarezza e un freddo molto più feroce di quanto possiamo immaginare.

Tutto sarà chiaro, di una chiarezza sempre più alta e sempre più profonda, e tutto sarà freddo, di un freddo sempre più terribile. Avremo in futuro l'impressione di una perpetua

giornata, perennemente chiara e perennemente fredda.

Vi ringrazio per l'attenzione. Vi ringrazio per l'onore che oggi mi avete tributato.

*Discorso in occasione della consegna del
Premio Nazionale Austriaco*

Egregio signor ministro, egregi convenuti,

non c'è nulla da lodare, nulla da condannare, nulla da denunciare, ma molto è ridicolo; tutto è ridicolo, se si pensa alla *morte*.

Si attraversa la vita, turbati, imperturbati, si attraversa la scena, tutto è intercambiabile, più o meno esperti nell'attrezzatura di cui è fatto lo Stato: un errore! Si comprende: un popolo ignaro, un paese bello - sono padri morti oppure coscienziosamente senza coscienza, persone con la semplicità e l'abiezione, con la miseria dei loro bisogni... C'è tutta una storia pregressa, altamente filosofica e insostenibile. I tempi sono dissennati, il demoniaco in noi è una patriottica galera a vita, in cui gli elementi della stupidità e della spietatezza sono diventati esigenza fisiologica quotidiana. Lo Stato è un'entità condannata al continuo fallimento, il popolo un'entità condannata all'incessante infamia e alla demenza. La vita è disperazione in cui trovano appoggio le filosofie, in cui tutto in ultima analisi è costretto alla pazzia.

Noi siamo Austriaci, siamo apatici; siamo

la vita intesa come ignobile disinteresse nei confronti della vita, siamo, nel processo naturale, la megalomania intesa come futuro.

Non abbiamo niente da riferire, se non che siamo miserabili, schiavi, per forza d'immaginazione, di una monotonia filosofico-economico-meccanicistica.

Strumenti del declino, creature dell'agonia; se tutto ci si spiega, nulla noi capiamo. Noi popoliamo un trauma, abbiamo paura, abbiamo un diritto ad avere paura, vediamo già, pur se confusi sullo sfondo: i giganti dell'angoscia. Quel che pensiamo è pensato *di riporto*, quel che proviamo è caotico, quel che siamo non è chiaro.

Non occorre che ci vergogniamo, però noi *siamo* davvero niente e non meritiamo nient'altro che il caos.

A mio nome e a nome degli altri premiati ringrazio questa giuria, ed espressamente tutti i convenuti.

*Discorso in occasione della consegna del
Premio Georg Buchner*

Egregi convenuti,

di che cosa parliamo è insondato, noi non viviamo, ma congetturiamo ed esistiamo, ipocriti e raggelati, nel fatale e in ultima analisi letale fraintendimento della natura in cui oggi siamo smarriti a causa della scienza; i sintomi per noi sono mortali e le parole che nello sconforto maneggiamo dentro il cervello, migliaia e centinaia di migliaia di parole logorate, per noi riconoscibili, attraverso infami verità, come infami menzogne e viceversa, attraverso infami menzogne, riconoscibili come infami verità in ogni lingua, in ogni relazione, le parole che ci azzardiamo a pronunciare e a scrivere, e a tacere a noi stessi in forma di discorso, le parole che sono fatte di niente e che sono niente e che non servono a niente, come ben sappiamo e occultiamo, le parole alle quali ci aggrappiamo perché siamo pazzi d'impotenza e disperati dalla pazzia, quelle parole tutto infettano e ignorano, cancellano e guastano, umiliano e falsificano e storpiano e oscurano e ottenebrano; sulle labbra e sulla carta esse

profanano attraverso i loro profanatori; il carattere delle parole e dei loro profanatori è l'impudenza; lo stato mentale delle parole e dei loro profanatori è quello smarrito, giulivo, catastrofico...

Noi diciamo: stiamo dando una rappresentazione teatrale, indubbiamente protratta all'infinito... ma il teatro, nel quale noi siamo preparati a tutto e competenti in nulla, è, da quando siamo in grado di pensare, quello dei ritmi sempre più veloci e degli spunti mancati... è in assoluto un teatro dei corpi - in secondo luogo dell'angoscia dello spirito e dunque dell'angoscia della morte... non sappiamo se si tratta di tragedia per amor di commedia o di commedia per amor di tragedia... ma tutto tratta di spaventosità, di miserabilità, di incapacità di intendere e volere... noi pensiamo, ma omettiamo di dire: chi pensa dissolve, annulla, catastrofizza, demolisce, disgrega, perché pensare è per logica conseguenza dissolvere ogni concetto... Noi siamo (e questa è storia, ed è lo stato mentale della storia) : l'angoscia, l'angoscia del corpo e dello spirito e l'angoscia di morte in quanto forza creativa... Ciò che noi pubblichiamo non coincide con ciò che è, altro è lo sgomento, altra è l'esistenza, noi

siamo altro, l'insostenibile è altro, non è la malattia, non è la morte, sono ben altre condizioni, sono ben altre situazioni...

Noi abbiamo diritto alla giustizia, diciamo, e invece abbiamo solo diritto all'ingiustizia...

Il problema è venire a capo del nostro lavoro, il che significa: della riluttanza interiore e dell'ottusità esterna... il che significa passare sopra me stesso, sopra cadaveri di filosofie, sopra l'intera letteratura, sopra l'intera scienza, sopra l'intera storia, sopra ogni cosa... è una questione di costituzione mentale e di concentrazione mentale e di isolamento, di distanza... di monotonia... di utopia... di idiozia...

Il problema è sempre venire a capo del nostro lavoro, sapendo di non venire mai a capo di nulla... è la questione: avanti, avanti senza alcun riguardo oppure smetterla, dare un taglio... è questione di dubbio, di diffidenza e insofferenza. Ringrazio l'Accademia, ringrazio per la Vostra attenzione.

In merito alle mie dimissioni

L'elezione di Scheel, l'ex presidente della Repubblica Federale Tedesca, a membro onorario dell'Accademia per la Lingua e la Poesia è stata solo l'ultima, definitiva ragione che mi ha indotto a separarmi da questa Accademia per la Lingua e la Poesia, la quale a mio avviso non ha proprio nulla a che fare né con la lingua né con la poesia, e a cui ogni persona sensata non può ovviamente non negare in buona coscienza qualsiasi ragione d'essere. Da anni mi sono interrogato sul senso di questa cosiddetta Accademia di Darmstadt e ogni volta mi sono dovuto ripetere che quel senso non può consistere nel fatto che un'associazione, fondata in ultima analisi solo con il freddo proposito di soddisfare il narcisismo dei suoi vanitosi membri, si riunisca due volte l'anno per autoincensarsi e, dopo il costoso viaggio a spese dello Stato in categoria lusso, mangi e beva alle tavole imbandite con dovizia altoborghese nei migliori alberghi di Darmstadt, rimestando per quasi un'intera settimana il suo scipito e stantio pastone letterario. Se già *un solo* poeta o scrittore è ridicolo, e per la società umana ovunque difficile

da sopportare, quanto più ridicola e improponibile è un'intera orda di scrittori e poeti, o persone che tali si ritengono, accalcati uno sull'altro! In fondo tutti questi dignitari venuti a Darmstadt a spese dello Stato si riuniscono qui, dopo un anno impotente di odi reciproci fra colleghi, a tediarsi pure l'un l'altro per una settimana. Il chiacchiericcio degli scrittori nelle sale d'albergo della Piccola Germania è certo la cosa più repellente che si possa immaginare. La faccenda puzza però con lezzo ancor peggiore se a sovvenzionarla è lo Stato. Che puzza sale oggi al cielo da tutta questa vaporante palude di sovvenzioni! Poeti e scrittori non vanno sovvenzionati, e men che meno da un'accademia sovvenzionata a sua volta, ma lasciati a se stessi. L'Accademia per la Lingua e la Poesia (la denominazione più assurda del mondo!) pubblica però ogni anno un *Annuario*, e almeno questo forse un senso ce l'ha? E invece in tale *Annuario* si stampano ogni volta, sempre e soltanto, e già polverosi ancor prima di andare in composizione, dei cosiddetti saggi che, come dicevo, non hanno niente a che fare né con la lingua né con la poesia, anzi non hanno proprio niente a che fare con lo spirito, poiché provengono dai meccanismi inceppati di

parolai privi di spirito, come diremmo noi in Austria: da *Gschaftlhuber*, ossia faccendoni senza un briciolo di testa. E che cos'altro troviamo ancora, a parte quelle scipite abborracciature, nell' *'Annuario dell'Accademia!* Un elenco interminabile di tutti i possibili e impossibili oscuri onori che questi lombrichi dello spirito hanno « conseguito » nel corso dell'anno. A chi interessa una roba del genere, a parte i medesimi lombrichi? E in più, non scordiamolo, un farisaico «elenco dei dipartiti », un poker di morti dell'Accademia con impacciati elogi funebri, ciascuno più increscioso e più stupido del precedente. Peccato che questo *Annuario* sia stampato su carta tanto preziosa da risultare quanto mai inadatto per alimentare la mia stufa a Ohlsdorf. Mi ha sempre creato i più grossi problemi, quando il portalettere scaricava da me la sua spazzatura.

Però, si dirà, l'Accademia per la Lingua e la Poesia (per questa denominazione il Premio Buch-ner spetterebbe anche retroattivamente a chi l'ha ideata!) conferisce il Premio Bùchner, il cosiddetto più prestigioso riconoscimento letterario di tutta la Germania. Io non vedo perché il Premio Bùchner debba conferirlo

questa oscura accademia, dal momento che per conferirlo non c'è nessun bisogno di un'accademia. E men che meno di un'Accademia per la Lingua e la Poesia, che è soltanto l'unicum concettuale e linguistico rappresentato dal suo nome, e nient'altro. Personalmente non ho preso troppo sul serio la mia elezione nell'Accademia a suo tempo, giusto sette anni fa, come pare risulti. Solo via via mi sono reso conto di quanto c'è di ambiguo in questa Accademia di Darmstadt, e quei lati ambigui li ho presi in effetti subito sul serio nel momento in cui ho letto che il signor Walter Scheel è stato cooptato nell'Accademia, e mi sono dimesso seduta stante. Se entra il signor Scheel, me ne posso subito uscire, mi sono detto.

All'Accademia per la Lingua e la Poesia, che in effetti considero per la Germania e per tutto il resto del mondo quanto di più rinunciabile ci sia e che per i poeti (se tali sono!) e per gli scrittori (se tali sono!) è sicuramente più dannosa che utile, auguro ogni bene con il signor Scheel. L'Accademia di Darmstadt (per la Lingua e la Poesia!) spedisce in occasione della morte di uno dei suoi membri, con puntuale automatismo, una partecipazione listata a lutto,

sempre con lo stesso testo di condoglianza (sulla cui lingua e poesia ci sarebbe da discutere). Forse farò in tempo a vedere il giorno in cui invierà una partecipazione per commemorare non già un suo onorevole membro, bensì se stessa.

NOTA EDITORIALE

In un incontro a Ohlsdorf il 23 agosto 1988 Thomas Bernhard - sei mesi prima della morte - informò Siegfried Unseld dei suoi progetti editoriali. In una relazione su quel viaggio, così l'editore cita l'Autore: «dice di aver nuovamente rivisto *Neufundland* (*Terranova*), che adesso sarebbe pronto, ma di esitare ancora perché impegnato con un secondo lavoro in prosa, che sarà pronto entro l'anno, e non sa quale pubblicare per primo. Nel marzo del 1989 riceveremo il testo, insieme a una commedia che probabilmente ha già scritto ».

Fra le carte di Thomas Bernhard si è trovata una cartella contenente materiali eterogenei (Thomas-Bernhard-Archiv, Gmunden, da SL 12.14/1 a SL 12.14/13): è costituita da fogli dattiloscritti con diversi abbozzi (nessuno dei quali supera le tre pagine) per il testo dal titolo *Terranova* - a detta dell'Autore il romanzo finito avrebbe avuto le dimensioni di *Holzfällen* (*A colpi d'ascia*),

dunque circa trecento pagine. A questo si aggiunge un dattiloscritto di cinquanta pagine corrette e numerate a mano dall'Autore: sulla prima compaiono, scritti a macchina, il nome di Thomas Bernhard e, sotto, il titolo *I miei premi*.

Sul margine inferiore di questa pagina, a destra, Bernhard ha annotato a mano: «9 premi su 12 o 13» (si veda l'illustrazione a p. 127).

Alla stessa cartella appartengono anche due abbozzi dattiloscritti per il discorso in occasione della consegna del Premio Brema nel 1965, una velina del discorso definitivo di ringraziamento, una velina del discorso tenuto in occasione della consegna del Premio Nazionale Austriaco (1968), nonché varie lettere all'Autore in merito al Premio Nazionale e al Premio Anton Wildgans. Anche la copia dell'articolo di Hans Rochelt sulla consegna del Premio Nazionale, apparso nelle «*Oberösterreichische Nachrichten*» del 5 marzo 1968, *Zerstarte Idylle (Idillio infranto)*, fa parte di questi materiali.

Tale ritrovamento lascia supporre che il dattiloscritto dei *Miei premi*, la cui genesi risale al 1980, Bernhard intendesse consegnarlo al suo editore, eventualmente in parte riveduto, come già annunciato, «nel marzo del 1989». Una

simile congettura può fondarsi sul fatto che Bernhard ha scelto questa strada già per l'ultimo libro pubblicato in vita (inizio 1989): *In der Höhe. Rettungsversuch. Unsinn* (*In alto: tentativo di salvezza, nonsenso*) è la versione rielaborata di un manoscritto che lo stesso Autore data al 1959. E, d'altro canto, egli ricorre a vecchi lavori perché negli ultimi mesi del 1988 le sue condizioni di salute non gli consentono più di redigere il dattiloscritto di un romanzo che raggiunga le trecento pagine a stampa.

L'ipotesi che, nel caso del «lavoro in prosa» cui Bernhard accenna, si tratti dei *Miei premi* non trova conferma in dichiarazioni verbali o scritte dell'Autore. Trova invece conferma il fatto che il dattiloscritto fosse destinato alla pubblicazione: l'ultima pagina (si veda l'illustrazione a p. 131), sulla quale Bernhard, con il suo caratteristico pennarello nero a punta grossa, ha apposto sotto la parola « Fine » le proprie iniziali, reca l'indicazione che al dattiloscritto vanno aggiunti i discorsi tenuti per il ritiro del Premio Letterario Brema, del Premio Nazionale Austriaco e del Premio Georg Büchner, nonché la dichiarazione sulle sue dimissioni dall'Accademia Tedesca per la Lingua e la Poesia di Darmstadt.

Il rimando temporale più preciso alla genesi dell'opera è deducibile dal libro stesso. Bernhard scrive: « E' questa la ragione per cui di recente sono uscito dalla cosiddetta Accademia di Darmstadt... » (p. 93). L'8 dicembre 1979 lo scrittore motivava le sue dimissioni in un articolo pubblicato sulla «Frankfurter Allgemeine Zeitung».

Un ulteriore indizio, seppure meno preciso, circa l'epoca della stesura, si trova nel capitolo sulla consegna del Premio Letterario della Camera Federale di Commercio Industria e Agricoltura austriaca: « Prima da solo e poi con alcuni amici camminai lungo i muri a me familiari [del castello di Klessheim], lungo quei muri, pensai, avevo strisciato dopo la fine della guerra per attraversare nell'oscurità il sorvegliatissimo confine proibito. Da allora erano passati trentacinque anni » (p. 99). Poiché la famiglia Bernhard si trasferì dalla bavarese Traunstein a Salisburgo nel 1946, questo passo indica il 1980 o 1981 come anno di stesura dei *Miei premi*.

A conferma di questa datazione va considerata l'epoca in cui Thomas Bernhard comincia a lavorare al *Nipote di Wittgenstein*: il gennaio del 1982, allorché riprende alcuni passi

dei *Miei premi* modificandoli (si vedano le pp. 105-18 dell'edizione originale: Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1982 [trad. it., Adelphi, Milano, 1989, pp. 86-96], come pure i *Werke*, vol. XIII, Suhrkamp, Frankfurt am Main, pp. 270-79). Ciò significa che *I miei premi* fu scritto tra l'inizio del 1980 e la fine del 1981. Poiché in una lettera a Gerhard Ruiss, in data 16 dicembre 1980 (in *Staatspreis. Der Fall Bernhard [Premio Nazionale. Il caso Bernhard]*, a cura di Alfred Goubran, Edition Selene, Klagenfurt, 1997, pp. 12 sgg.) Bernhard parla dei suoi premi letterari con formulazioni che ricalcano il dattiloscritto di questo volume, il 1980 può essere considerato l'anno della sua genesi.

La presente edizione segue nell'ortografia e nella punteggiatura il dattiloscritto bernhardiano. Si sono tacitamente corretti gli errori di battitura, in alcuni casi si sono cancellate virgole incongrue, altrove se ne sono aggiunte altre per facilitare la comprensione. Si sono uniformate lezioni diverse, le sottolineature sono rese con il corsivo, e in corsivo sono messi i titoli dei libri. Il dattiloscritto era stato completamente riveduto da Bernhard, sicché in soli otto casi si sono resi necessari interventi, comunque

inequivocabilmente richiesti dal contesto (si tratta ogni volta deH'inserimento o della cancellazione di una parola).

L'indicazione di Bernhard sull'ultima pagina del dattiloscritto (si veda l'illustrazione a p. 131), secondo la quale andavano aggiunti al testo tre discorsi e la dichiarazione sulle sue dimissioni dall'Accademia per la Lingua e la Poesia di Darmstadt, non è del tutto univoca, e non esclude un'altra possibile interpretazione: Bernhard, in fase di stampa, avrebbe forse collocato ciascuna aggiunta alla fine del relativo capitolo. Poiché non si conoscono testimonianze orali o scritte di un simile proposito, si è rinunciato a battere questa strada.

I tre discorsi sono riportati seguendo le fonti sotto specificate.

Il discorso al ritiro del Premio - questa, all'epoca, la denominazione ufficiale - Fondazione Rudolf Alexander Schröder / Premio Letterario della Libera Città Anseatica di Brema segue *Mit der Klarheit nìmmt die Kàlte zu* (*Con la chiarezza il freddo aumenta*) in «Jahresring 65/66», Stuttgart, 1966, pp. 243-45. Il discorso al ritiro del Premio Nazionale Austriaco per il Romanzo segue la versione

contenuta in *Über Thomas Bernhard* (*Su Thomas Bernhard*), a cura di Anneliese Botond, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1970, pp. 7 sgg.

Il discorso al ritiro del Premio Georg Bùchner segue *Me und mit nichts fertig werden* (*Non venire mai a capo di nulla*) in «Jahrbuch 1970», Heidelberg-Darm-stadt, 1971, pp. 83 sgg.

RAIMUND FELLINGER

Thomas Bernhard

Reine Preise

Reine Preise 12.11.13

1998, 1999, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010, 2011, 2012, 2013, 2014, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021, 2022, 2023, 2024, 2025, 2026, 2027, 2028, 2029, 2030, 2031, 2032, 2033, 2034, 2035, 2036, 2037, 2038, 2039, 2040, 2041, 2042, 2043, 2044, 2045, 2046, 2047, 2048, 2049, 2050, 2051, 2052, 2053, 2054, 2055, 2056, 2057, 2058, 2059, 2060, 2061, 2062, 2063, 2064, 2065, 2066, 2067, 2068, 2069, 2070, 2071, 2072, 2073, 2074, 2075, 2076, 2077, 2078, 2079, 2080, 2081, 2082, 2083, 2084, 2085, 2086, 2087, 2088, 2089, 2090, 2091, 2092, 2093, 2094, 2095, 2096, 2097, 2098, 2099, 2100, 2101, 2102, 2103, 2104, 2105, 2106, 2107, 2108, 2109, 2110, 2111, 2112, 2113, 2114, 2115, 2116, 2117, 2118, 2119, 2120, 2121, 2122, 2123, 2124, 2125, 2126, 2127, 2128, 2129, 2130, 2131, 2132, 2133, 2134, 2135, 2136, 2137, 2138, 2139, 2140, 2141, 2142, 2143, 2144, 2145, 2146, 2147, 2148, 2149, 2150, 2151, 2152, 2153, 2154, 2155, 2156, 2157, 2158, 2159, 2160, 2161, 2162, 2163, 2164, 2165, 2166, 2167, 2168, 2169, 2170, 2171, 2172, 2173, 2174, 2175, 2176, 2177, 2178, 2179, 2180, 2181, 2182, 2183, 2184, 2185, 2186, 2187, 2188, 2189, 2190, 2191, 2192, 2193, 2194, 2195, 2196, 2197, 2198, 2199, 2200, 2201, 2202, 2203, 2204, 2205, 2206, 2207, 2208, 2209, 2210, 2211, 2212, 2213, 2214, 2215, 2216, 2217, 2218, 2219, 2220, 2221, 2222, 2223, 2224, 2225, 2226, 2227, 2228, 2229, 2230, 2231, 2232, 2233, 2234, 2235, 2236, 2237, 2238, 2239, 2240, 2241, 2242, 2243, 2244, 2245, 2246, 2247, 2248, 2249, 2250, 2251, 2252, 2253, 2254, 2255, 2256, 2257, 2258, 2259, 2260, 2261, 2262, 2263, 2264, 2265, 2266, 2267, 2268, 2269, 2270, 2271, 2272, 2273, 2274, 2275, 2276, 2277, 2278, 2279, 2280, 2281, 2282, 2283, 2284, 2285, 2286, 2287, 2288, 2289, 2290, 2291, 2292, 2293, 2294, 2295, 2296, 2297, 2298, 2299, 2300, 2301, 2302, 2303, 2304, 2305, 2306, 2307, 2308, 2309, 2310, 2311, 2312, 2313, 2314, 2315, 2316, 2317, 2318, 2319, 2320, 2321, 2322, 2323, 2324, 2325, 2326, 2327, 2328, 2329, 2330, 2331, 2332, 2333, 2334, 2335, 2336, 2337, 2338, 2339, 2340, 2341, 2342, 2343, 2344, 2345, 2346, 2347, 2348, 2349, 2350, 2351, 2352, 2353, 2354, 2355, 2356, 2357, 2358, 2359, 2360, 2361, 2362, 2363, 2364, 2365, 2366, 2367, 2368, 2369, 2370, 2371, 2372, 2373, 2374, 2375, 2376, 2377, 2378, 2379, 2380, 2381, 2382, 2383, 2384, 2385, 2386, 2387, 2388, 2389, 2390, 2391, 2392, 2393, 2394, 2395, 2396, 2397, 2398, 2399, 2400, 2401, 2402, 2403, 2404, 2405, 2406, 2407, 2408, 2409, 2410, 2411, 2412, 2413, 2414, 2415, 2416, 2417, 2418, 2419, 2420, 2421, 2422, 2423, 2424, 2425, 2426, 2427, 2428, 2429, 2430, 2431, 2432, 2433, 2434, 2435, 2436, 2437, 2438, 2439, 2440, 2441, 2442, 2443, 2444, 2445, 2446, 2447, 2448, 2449, 2450, 2451, 2452, 2453, 2454, 2455, 2456, 2457, 2458, 2459, 2460, 2461, 2462, 2463, 2464, 2465, 2466, 2467, 2468, 2469, 2470, 2471, 2472, 2473, 2474, 2475, 2476, 2477, 2478, 2479, 2480, 2481, 2482, 2483, 2484, 2485, 2486, 2487, 2488, 2489, 2490, 2491, 2492, 2493, 2494, 2495, 2496, 2497, 2498, 2499, 2500, 2501, 2502, 2503, 2504, 2505, 2506, 2507, 2508, 2509, 2510, 2511, 2512, 2513, 2514, 2515, 2516, 2517, 2518, 2519, 2520, 2521, 2522, 2523, 2524, 2525, 2526, 2527, 2528, 2529, 2530, 2531, 2532, 2533, 2534, 2535, 2536, 2537, 2538, 2539, 2540, 2541, 2542, 2543, 2544, 2545, 2546, 2547, 2548, 2549, 2550, 2551, 2552, 2553, 2554, 2555, 2556, 2557, 2558, 2559, 2560, 2561, 2562, 2563, 2564, 2565, 2566, 2567, 2568, 2569, 2570, 2571, 2572, 2573, 2574, 2575, 2576, 2577, 2578, 2579, 2580, 2581, 2582, 2583, 2584, 2585, 2586, 2587, 2588, 2589, 2590, 2591, 2592, 2593, 2594, 2595, 2596, 2597, 2598, 2599, 2600, 2601, 2602, 2603, 2604, 2605, 2606, 2607, 2608, 2609, 2610, 2611, 2612, 2613, 2614, 2615, 2616, 2617, 2618, 2619, 2620, 2621, 2622, 2623, 2624, 2625, 2626, 2627, 2628, 2629, 2630, 2631, 2632, 2633, 2634, 2635, 2636, 2637, 2638, 2639, 2640, 2641, 2642, 2643, 2644, 2645, 2646, 2647, 2648, 2649, 2650, 2651, 2652, 2653, 2654, 2655, 2656, 2657, 2658, 2659, 2660, 2661, 2662, 2663, 2664, 2665, 2666, 2667, 2668, 2669, 2670, 2671, 2672, 2673, 2674, 2675, 2676, 2677, 2678, 2679, 26

Bei Verleitung des Grillparzerpreises der Akademie der Wissenschaften in Wien wusste ich mir einen Anzug kaufen, den ich hatte plötzlich zwei Stunden vor dem Festakt angesehen, dass ich zu diesem zufalligen ausserordentlichen Zeremonie nicht in Hose und Fallover erscheinen könnte und so hatte ich tatsächlich auf den sogenannten "Grillen" am Entschlusse gefasst, auf dem Kohlemarkt zu gehen und mich entsprechend feierlich einzukleiden, zu diesem Zwecke suchte ich ~~in der Nähe des Kohlemarktes~~ aber bestes bekannte Herrengeschäft mit dem besprochenen Sir Anthony auf, wenn ich mich recht erinnerer so Erzherzog Albrecht ich den Salos des Sir Anthony betragte Verleitung des Grillparzerpreises sollte es aufgeführt werden, ich hatte also noch eine Stunde Zeit, ich hatte die Absicht, mir eine Schwellung in Anthrazit anzuschaffen, dass die passen den Hosen, eine Krawatte und ein Hemd von Arrow, ganz fein, graublaue gestreift, die Schürfwigkeit, mich in den sogenannten feineren Geschäften gleich verständlich zu machen, ist bekannt, auch vom der Kunde sofort und auf die präziseste Weise sagt, was er will, wird er sofort einmal unglaublich angestwert, bis er seinen Wunsch wiederholt hat, aber natürlich hat der angesprochene Verkäufer auch dann noch nicht begriffen, so dauerte es noch damals in Sir Anthony länger als notwendig, zu den Frage kommenden Regeln geführt zu werden, tatsächlich waren mir die Handeln in diesem Geschäft ~~unbekannt~~ ^{unbekannt} und ich selbst wusste besser als der Verkäufer, wo ich den gesuchten Anzug zu finden habe. Ich schritt auf das Regal mit den in Frage kommenden Anzügen zu und ich deutete auf ein ganz bestimtes Exemplar, danker Verkäufer von der Stange herunter, um es mir vor die Augen zu halten, ich prüfte die Stoffqualität und machte sogleich in der Kabine eine Probe, ich ~~machte~~ ^{machte} ein paar mal vor und ~~hante~~ ^{hante} mich zurück und fand, dass mir die Hose passte. Ich zog den Rock an, drückte mich ein paar mal vor dem Spiegel, hob die Arme und nickte sie wieder, der Rock passte wie die Hose. Ich ging ein paar Schritte mit dem Anzug durch das Geschäft und machte mir bei dieser Gelegenheit das Hemd und die Socken aus, schließlich sagte ich, dass ich den Anzug annehmen und auch noch das Hemd und die Socken anziehen wollte. Ich ~~hante~~ ^{hante} mir eine Krawatte aus, band sie mir um, zog sie so weit als möglich an, begutachtete mich noch einmal im Spiegel, dankte und ging hinaus. Meine alte Hose und meinen Fallover hatten sie mir in eine Tasche mit der Aufschrift Sir Anthony gepackt, so, mit dieser Tasche in der Hand, ging ich über den Kohlemarkt, wo mich mit meiner Tante zu treffen, mit welcher ich verabredet gewesen war in Restaurant Veratour auf der Kärntnerstrasse, im ersten Stock. Beim Gehen wollten wir noch kurz vor der Feierlichkeit

48
das Ministerium für Arbeit hatte.
Ich war am 1. März 1933 an diesem Tage Geburtstag habe, sondern
als selbst noch kein Jahr das achtundstezigste, war einer der Statthalter
aufgestanden und ihm zugegangen. Er war später war er mit einem Strome als
achtundsteigzig Jahre wieder herangekommen. Und hier muss ich sagen, dass
ich vor allem nach Darmstadt gereist bin, um meiner Familie einen schönen Ge-
burtstag zu machen, denn die halbe Menge Männer, die sich damals in der
Geburtsstadt befanden, war das Land der Mannigfaltigkeit, aber es war der Haupt-
grund gewesen, meine Frau und ich haben uns an Ende des Monats in das Gebiet
von Darmstadt nach Darmstadt bewegt. Die Zeitungen berichteten über die
heftige Preisverfallung, was auch die unterschiedlichen Preysysteme und
mit den unterschiedlichen Mitteln etwa das, was ich selbst machte. Es ist
schwierig, die Jury der Deutschen Akademie, aus welcher ich natürlich
ausgeschlossen bin, weil sie sich nicht selbst als ein Mitglied
gewählt haben, eine Jury der Deutschen Akademie zu verstehen, nicht
ich.

Jahrg.

Ansprachen Dr. med.

Dank

Dank

Mein Austritt (Aus d. deutschen Akademie)

Ende

L

H. 3

«Era la prima intervista della mia vita, probabile che l'abbia fatta con lo "Hamburger Abendblatt", chissà. Ero così agitato da non riuscire a concludere neppure una frase, per tutte le domande avevo subito una risposta, certo, ma non ero soddisfatto della mia capacità di formularla. Pensai, questa gente ora si accorge che tu vieni dall'Austria, un posto da lupi».